

Mytholofiction

Andrea Viscusi

Testo e impaginazione di [Andrea Viscusi](#)

Copertina di [Simone Laurenzana](#)

Realizzato utilizzando gli open source [OpenOffice](#) con estensione [writer2epub](#) e [Calibre](#)



Quest' opera è distribuita con [licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia](#).

Indice

Alleanza

Nimby

Errata corrige

Voi demoni

Immacolata concezione

Pr-Medjed

Appendice: miti out of fiction

L'autore

Alleanza

Ero un bambino. Solo un bambino.

Però ricordo bene come andarono le cose. All'epoca, pur avendo vissuto il tutto sulla mia pelle, non riuscivo a comprenderne il significato, o anche solo a dargliene uno preciso. Ero piccolo. Arrivai quasi a dimenticare quel giorno, quel posto, mentre i ricordi dell'infanzia sfumavano e si confondevano in una nebbia indistinta di impressioni generiche. Solo in seguito, quando ormai non solo l'infanzia, ma anche la gioventù era ormai trascorsa, mi capitò di ripensare a quanto era successo. Tutto mi tornò alla memoria, nitidamente, ed ecco che cominciai a chiedermi se ci fosse qualcosa da capire, se fossi davvero stato unico testimone di un evento così fondamentale, per me e per tutti, pur non rendendomene conto per tanti anni.

Ancora oggi, non sono sicuro dell'importanza di ciò che è successo in quell'occasione, tanto e tanto tempo fa. Continuo a chiedermelo, da quando mi è tornato in mente. Ma so con certezza quello che ho visto, e finché mi limito a riferire dei fatti non corro il rischio di commettere errori di valutazione.

Era il terzo giorno di marcia, avevamo lasciato i servi quasi mezza giornata prima, e con loro l'asino che aveva fino a quel momento trasportato le nostre scorte. Papà aveva detto loro di aspettare il nostro ritorno, e aveva caricato il fascio di legna sulle mie spalle, mentre lui portava la fiaccola e il coltello. Era già vecchio all'epoca, e sicuramente non sarebbe riuscito a proseguire per molto se avesse dovuto portare lui il peso maggiore. Io, ubbidiente come sempre, non protestai per la fatica, ma mi sentii improvvisamente solidale verso l'asino.

Papà non aveva detto dove eravamo diretti. Ripensandoci adesso, mi pare di capire che non lo sapesse con certezza nemmeno lui, ma piccolo com'ero non mi veniva nemmeno in mente che potesse essere perso o indeciso. Lo seguivo con fiducia, eccitato all'idea di quell'avventura. Mi aveva spiegato che stavamo andando a compiere un sacrificio, ma pur capendo quello che significava non mi importava molto. Era l'idea di quel viaggio su per le colline, in quel territorio selvaggio, a farmi sognare di essere un vero uomo, forte e sicuro di sé.

Avevo visto altre volte mio padre offrire delle bestie al Signore, anche se mai prima d'allora si era spinto così lontano per farlo. Forse fu proprio perché pensavo a quella stranezza, ma probabilmente più perché ero stanco e avevo voglia di fare una pausa, che lo chiamai, con la mia voce cinguettante: – Papà?

– Dimmi – rispose lui, in tono nervoso. Aveva il fiatone.

– Abbiamo portato la legna e il fuoco, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?

Si voltò per un attimo verso di me, sembrò esitare qualche istante, come se volesse fermarsi. Ma riprese subito a camminare, e quasi mormorando tra sé disse: – Dio stesso provvederà l’agnello, figlio mio.

Quella risposta mi apparve insensata. Non mettevo in dubbio la potenza del Signore, questo no, ma era l’atteggiamento di mio padre, più che le sue parole, a lasciarmi insoddisfatto. Ero piccolo, certo, ma capivo quando gli adulti cercavano di evitare una domanda, e quello era precisamente il caso. Non ne feci altre.

Era quasi sera, e la luce cominciava a farsi più tenue in quei boschi brulli, quando finalmente ci fermammo. Lasciai subito cadere la legna, e mi stirai i muscoli indolenziti della schiena. Papà si guardava intorno con aria cupa.

– Preparo l’altare – borbottò. Non mi chiese di aiutarlo, e io non mi offrii di farlo, sia per la stanchezza che per ripicca nei confronti del suo comportamento scorbutico. Almeno, finché i servi erano con noi, mi ero divertito a scherzare e chiacchierare con loro. Ma ormai l’idea dell’avventura nelle terre inesplorate aveva perso tutto il suo fascino, e avrei preferito essere a casa, con mamma, ad aiutarla mentre preparava il formaggio. Mi sedetti su alcuni dei rami che avevamo (*avevo*) portato e lo osservai mentre metteva insieme, piuttosto di malavoglia, un rozzo tavolinetto più basso del suo ginocchio. Notai però che era più grande di quelli che di solito usavamo per gli agnelli. Non mi chiesi perché.

Col buio, iniziò a fare anche più freddo. Quando papà diede fuoco ad alcune delle fascine, mi avvicinai per scaldarmi. Di nuovo, mi rivolse uno sguardo strano, reso più inquietante dai riflessi cangianti delle fiamme sul suo viso. Continuò a fissarmi per un po’, poi bisbigliò, dopo aver deglutito: – Siamo pronti, Isacco.

– E l’agnello? – chiesi di nuovo.

– Vieni da tuo padre – disse lui, tendendo le braccia. Anche stavolta aveva evitato la domanda, eppure la sua reazione era diversa da prima. Un bambino capisce quando i suoi genitori sono in collera e quando invece sono in cerca di tenerezze. Il che era piuttosto inusuale da parte di mio padre, comunque. L’effetto della luce sui suoi lineamenti e la tristezza che emergeva dalle sue parole me lo fecero apparire ancora più vecchio di quanto fosse. Mi avvicinai come mi aveva chiesto, ma ero in qualche modo insospettito.

Mi strinse a sé, e lo sentii singhiozzare sommessamente. Avrei voluto chiedergli perché stava piangendo, ma non potevo permettermi di fargli notare la sua debolezza. Era mio padre.

– Adesso stai calmo. Andrà tutto bene – mi sussurrò all’orecchio, con la voce ancora tentennante. Mi lasciò andare, ma prima che potessi capire cosa stesse facendo tornò con le braccia verso di me. Solo che stringeva una fune in mano.

Sarei potuto fuggire. Ogni volta che ci ripenso, mi rendo conto di quanto sarebbe stato facile. Era buio ormai, e con l’oscurità lui non sarebbe mai riuscito a trovarmi. Ero più giovane, più svelto, più resistente. Un guizzo rapido e sarei sparito alla sua vista. Passare una notte nel bosco da solo, al freddo, non sarebbe sicuramente stato divertente, ma avrei potuto farcela.

Ma non fuggii. Ero troppo incredulo. E mi fidavo di lui, oltre ogni possibile dubbio. Di nuovo: era mio padre. Come potevo immaginare cosa avesse in mente, in realtà?

Pensò bene di legarmi per prime le gambe. All'altezza delle caviglie, mi strinse una parte della fune in modo da impedirmi di camminare. Poi, con estrema gentilezza, mi portò le braccia in avanti e mi legò insieme i polsi. Io continuavo a fissarlo, e sicuramente i miei occhi esprimevano con sufficiente chiarezza la domanda che non riuscivo a formulare: *perché?*

Dopo avermi praticamente immobilizzato, ispirò profondamente. Si asciugò le lacrime che gli erano colate sulle guance. Poi, con uno sforzo che doveva essere immane per lui, mi sollevò da terra e mi condusse, reggendomi come un capretto, sull'altare che aveva costruito. Una volta che mi ebbe rimesso giù, prese un'altra corda e cominciò a fissarmi alla struttura. Evidentemente temeva che potessi cercare di opporre resistenza.

Lo avrei fatto, se ci fossi riuscito. Non stavo pensando ad altro, da quando mi aveva legato le gambe. *Scappa*, mi dicevo. Ma non mi davo ascolto. Era come se stessi sognando. Continuavo a pensare, la mia mente di bambino correva disperatamente per cercare una spiegazione, una soluzione, una possibilità. Ma sembrava che quella mente e quel corpo non appartenessero l'uno all'altra. Non riuscivo nemmeno a piangere. Non ancora, almeno. Mi venne anche in mente che forse ero davvero a casa, con mamma, e mi ero addormentato al suono di lei che sbatteva alla sua solita incredibile velocità il latte di capra.

Quello stato di distacco, quella sensazione illusoria si infranse quando vidi mio padre afferrare il coltello rituale. Capii, o meglio, accettai solo in quel momento ciò che stava per succedere. Vidi la lama sollevarsi e riflettere anch'essa la luce delle fiamme. I crepitii del fuoco coprivano le parole che in quel momento il mio imminente carnefice stava pronunciando. O forse, in realtà, non stava davvero parlando, ma solo muovendo le labbra, senza emettere suoni.

Strappato dal mio torpore, e improvvisamente sbattuto davanti all'evidenza del mio destino, cominciai a ribellarmi. Mi dibattei nella morsa delle funi, strillai, anche se non riesco a ricordare cosa dissi o a chi mi rivolsi. Forse, al pari di papà, nemmeno io stavo davvero parlando, ma solo dando sfogo a tutta la volontà di vivere che straripava dal mio essere. Non so dire se già allora capissi cosa fosse la morte. Ma sono sicuro che anche da piccoli, quando si presenta così evidente e così terribile, la si riconosce all'istante.

Non potevo vederlo bene, mentre mi scuotevo freneticamente in ogni modo possibile, ma mio padre si fermò per un attimo. Riabbassò il coltello, e mi portò l'altra mano sulla fronte, facendola poi scivolare lentamente, dolcemente, sui capelli, in un gesto paradossalmente pieno d'amore.

– Il mio Dio mi ha chiesto questo – disse semplicemente, come se a quelle parole avessi dovuto capirlo, perdonarlo e giacere immobile e sereno, in attesa dell'ultimo fatale istante. Smisi per un secondo di agitarmi e lo guardai. Rispetto a prima, quando mi stava legando, sembrava aver acquisito forza. Non piangeva, la

voce era chiara, la mano ferma. Era ormai deciso a compiere il sacrificio che gli era stato chiesto.

Scossi la testa, mentre il panico ribolliva nelle mie vene, e ripresi a dimenarmi per cercare di allentare la stretta delle corde. Ma la mano di mio padre era ancora tra i miei capelli, e adesso li afferrava e tirava verso il basso, obbligandomi a esporre la gola. Cercai di opporre resistenza anche a quel movimento, ma era inutile. Mi ritrovai con la testa reclinata all'indietro, a fissare il rovetto ai margini della piccola radura nella quale ci eravamo fermati. Non potevo più vedere quello che succedeva, ma lo sapevo bene.

Smisi di oppormi. Ormai avevo capito che la fine era inevitabile. Per un attimo pensai che da vero uomo avrei dovuto accettare la morte con dignità, e forse fu quello a farmi capire che *non ero* un uomo: scoppiai a piangere, con le lacrime che ristagnavano nei miei occhi per poi colare verso la fronte invece che verso il mento.

Trascorsero alcuni secondi.

Degli altri.

Sentii mio padre ispirare.

Ebbi un ultimo singhiozzo, la gola stretta e il naso congestionato dal pianto.

Poi successe.

Apparve una luce, diretta, penetrante. La percepii, prima di vederla. Si stagiava proprio di fronte al punto in cui erano rivolti i miei occhi stretti fino a far male. Avvertii oltre le palpebre sigillate il sorgere di quel raggio luminoso, e aprii gli occhi. Per un attimo rimasi abbagliato, e non riuscii a scorgere niente. Poi, mentre le lacrime che avevo spremuto fino a quel momento scivolavano giù dagli angoli degli occhi verso le tempie, colsi centinaia di minuscoli brucoloni che danzavano nel fascio di luce. Poteva essere semplicemente polvere, o polline... ma c'era qualcosa di *vivo* nel loro movimento. Sembravano coordinare i loro movimenti, che pure non avevano un ordine riconoscibile. Si incrociavano e mandavano riflessi di quell'intenso e improbabile sole notturno.

Se la lama fosse calata in quel momento, sarei morto ignaro di tutto, tranne che di quella luce.

Ma la lama non scese. Sentii invece che la mano che mi artigliava i capelli per tenermi la testa reclinata abbandonava la presa.

E poi quella voce. Quella voce che giungeva dalla *luce*. Non aveva senso, ma lo sapevo, sicuro com'ero del fatto che la notte seguiva il giorno. Una voce che non passava dalle orecchie, ma dagli occhi, vibrava dietro i bulbi, rimbombava negli zigomi.

– Fermati, Abramo!

Non c'era niente che mi obbligasse a rimanere con la testa all'indietro, eppure non potevo evitare di guardare in quella direzione. Sentivo che la luce era lì per me, che in un certo senso mi apparteneva, e che nello stesso senso io appartenevo a essa. Ma mi accorsi comunque, anche senza vederlo, che mio padre si era gettato in ginocchio.

– Signore, mio Signore! – declamava, con lo stesso fiatone di quando stavamo salendo per la collina. – Sono il tuo servo, mio Signore! Sto compiendo il sacrificio che mi hai chiesto, mio-

– Fermati, Abramo – ripeté la voce, interrompendolo. E stavolta vibrava in un modo diverso. Il tipo di vibrazione che si può avvertire nell'aria durante un temporale. Rabbriividi. Ma forse solo per il freddo. – Non alzare la mano su tuo figlio!

– Mio Signore, Tu Stesso mi hai chiesto-

– Non farlo – ribadì la voce, o la luce, o entrambe. – Come hai potuto pensare che io ti chiedessi un simile sacrificio? – proseguì. Era una domanda a cui non si poteva non rispondere.

– Io... ho fatto quello che... il posto era questo, e... l'olocausto... – era evidente che papà non sapesse cosa dire. Mi stupivo in effetti che riuscisse a parlare.

– Tuo *figlio*, Abramo! È tuo figlio!

– Sì, mio Signore.

– E tu l'avresti immolato per *me*?

– Sì, mio Signore – sembrava più convinto. Una domanda per cui era preparato.

Ci fu un tremito nella luce. Come se quei milioni di briciole si scatenassero per un istante, perdendo il controllo del loro imperscrutabile movimento preordinato.

– Davvero ho fatto questo? – continuò la voce, ma stavolta la domanda non era per noi. – Davvero ho creato degli esseri capaci di tali atrocità?

Incredibilmente, mio padre trovò il coraggio di ribattere: – Tu hai richiesto questo sacrificio, mio Signore. Io sono il tuo servo, mio Signore.

– Io *non voglio* servi! – di nuovo con quel fremito improvviso delle particelle. – Io voglio delle creature intelligenti, responsabili, degne. Non delle bestie ottuse. Tu stavi per uccidere tuo figlio, nel mio nome! Come hai potuto accettare di farlo? Con che coraggio avresti distrutto ciò che hai di più prezioso, per soddisfare il capriccio di un essere superiore? Dov'è la tua volontà di sopravvivenza, di *esistenza*? Dov'è il tuo onore, Abramo?

Esitò alcuni secondi. – La mia fede è riposta in Te, mio Signore.

– *Fede!* – crepitò la luce. – Obbedienza incondizionata, cieca, irragionevole. È a questo che un uomo è portato? È a questo che un Dio dovrebbe aspirare?

Questa volta, nessuno rispose. Io rimanevo con la testa piegata all'indietro, nonostante i brividi (che ormai avevo capito non avere a che fare con la temperatura) ancora perso nella contemplazione della luce e dei corpuscoli volanti.

– Che cosa ho sbagliato? – parlò ancora la voce. – Dove ho fallito, con voi? Sareste dovuti crescere, maturare, raggiungermi nello splendore. Invece... – adesso i minuscoli cristalli racchiusi nella luce sembravano appassire, rallentavano e sbandavano, si dissolvevano lentamente. – Non ce l'ho fatta – concluse.

Una a una, tutte le piccole lucciole, qualunque cosa fossero, svanirono. La luce stessa, pur conservando la sua intensità, sembrava come opaca.

– Mi dispiace – riprese a parlare, ma stavolta era flebile, come la voce di un asmatico. – Io non posso continuare, con voi. Forse è più colpa mia che vostra. Ma

io non posso rimanere al vostro fianco. Ho fallito. Tenterò ancora, quando sarà il momento. Cercherò di ottenere delle creature più forti, più pure. Magari voi stessi, tra un milione di anni... ma ora no. Mi dispiace... – su quelle ultime parole, la luce morì, gradualmente, quasi esitante, come la fiammella di una candela. Il fascio si ridusse a uno spicchio, perse la sua luminosità, poi diventò solo un filo, meno luminoso delle fiamme che ancora ardevano, e scomparve.

Ero un bambino, ma capii che era successo qualcosa. Non riuscivo ad afferrarlo, ma sapevo che da quel momento tutto era *diverso*.

Tirai su la testa, e con calma mi dedicai a liberarmi dei nodi che mi tenevano legato all'altare. Le corde si sbriciolarono come se fossero state bruciate, e pochi secondi dopo ero a sedere sulla debole struttura di legno.

Papà era ancora in ginocchio. Fissava il punto da cui era comparsa e in cui era sparita la luce. Mi parve di scorgere di nuovo un luccichio nei suoi occhi. Rimase così, anche quando io mi alzai e mi avvicinai al fuoco, per scaldarmi.

Tempo dopo, quando ero quasi caduto addormentato accanto alle braci, si sentì un fruscio. Sobbalzai, e vidi mio padre alzarsi in piedi di scatto. Un cupo belato ruppe l'innaturale silenzio della notte. Era un montone, una bestia grossa e scura, con grandi corna ricurve, rimasta impigliata per qualche ragione nei roveti vicino al nostro involontario campo. Scuoteva la testa per cercare di liberarsi, con il prevedibile risultato di incagliarsi ancora di più.

Papà mi guardò negli occhi, per la prima volta dopo avermi legato, chissà quante ore prima. – Sistema l'altare – disse. – Il Signore non ti ha voluto. Ma siamo venuti qui per un sacrificio, e dobbiamo compierlo. – Afferrò il coltello, e si diresse verso i rovi. Si udì un verso gorgogliante. E poi dei mormorii, appena percepibili: – Nel tuo nome, Signore, io immolo questa creatura...

Questo è quanto è successo. O almeno, quanto ricordo.

Come ho detto, può essermi sfuggito qualcosa. Posso aver confuso esperienze diverse, la mia giovane mente può aver distorto gli eventi. Si sa che ripensando al passato è facile esagerare ogni sensazione, sopravvalutare ogni impressione. Eppure sono convinto che qualcosa sia *davvero* accaduto, quella sera. Perché potrebbe anche essere una suggestione, ma io lo sento ancora adesso.

Ero un bambino, allora. Ma adesso non lo sono più. Ormai ho superato l'età che aveva mio padre quando mi portò sulle colline di Moria. I miei figli sono cresciuti, si sono traditi a vicenda, hanno ingannato me e sono lontani da qui. Non sono più ingenuo come allora, se anche l'ingenuità può essere considerata un difetto. Ho imparato e sofferto tanto. Per cui, quando dico che ancora adesso sento che da quel giorno, da quel *momento*, c'è qualcosa di diverso, non mi sento stupido. Non so descriverlo. E infatti non ci ho mai provato prima. Ma non voglio morire, evento che ormai avverto prossimo, senza aver raccontato la mia versione.

Mio padre l'ha sempre riferita in modo diverso. Ometteva alcune parti. È arrivato ad ammettere di essere salito lassù per offrirmi in olocausto, salvo poi essere fermato all'ultimo momento per volere del Signore, che in seguito ci aveva offerto una nuova vittima sacrificale. Però non ha mai detto niente delle domande

che venivano dalla luce. Tanto meno delle sue ultime parole. Non so se l'abbia fatto intenzionalmente, nascondendo la verità per timore di quello che avrebbero pensato di lui, o se in buona fede se ne sia dimenticato, come io stesso ero quasi arrivato a dimenticare tutto questo, o se ancora non sia stato in grado di accettare quello che era successo, e abbia impedito a se stesso di capire. Non gliel'ho mai chiesto, non ne ho mai avuto il coraggio. E ormai è troppo tardi.

Lo ripeto: non posso essere sicuro di aver compreso e interpretato tutto nel modo giusto. Ero solo un bambino.

Ma c'era qualcosa, in quella polvere danzante. Qualcosa che ora non c'è più.

Nimby

– C'è una delegazione di nimby per lei – annunciò atono il segretario attraverso l'intercom.

Senza preoccuparsi di essere udito dall'altra parte, anzi, augurandosi intimamente che i delegati lo sentissero e capissero che aveva fatto in modo che fosse così, il commissario regionale Poltena schiacciò il pulsante per rispondere: – Oh, Grande Padre Azzurro... falli entrare.

Il segretario non confermò, ma la porta scivolò di lato e fecero il loro ingresso quattro nimby.

Poltena non finse nemmeno di mascherare il suo disprezzo mentre squadrava quelle figure. *Inutili scocciatori*, invecchiò tra sé.

I quattro individui erano tutti della stessa tipologia, quella dominante. Non avevano portato esemplari dell'altro sesso: sapevano che non avevano modo di ammaliarlo come avrebbero potuto fare con altri della loro specie. Insieme, i nimby lo salutarono con un inchino appena accennato, poi aspettarono che fosse lui a parlare.

Con l'aria di chi sta concedendo un immenso favore, il commissario chiese: – Insomma, cosa volete stavolta?

Il nimby che portava su di sé le decorazioni più vistose cominciò a parlare, nella goffa imitazione tipica di quella razza della lingua standard. – Veniamo da Lei, o Eccellente Signore, per chiederLe di sospendere i lavori relativi al nuovo centro di riciclaggio.

Poltena non si scompose. Riuscì anche a evitare di sorridere per il lessico arcaico del nimby. Ma d'altra parte veniva loro insegnata la lingua formale, per cui era normale che parlassero in quel modo. La richiesta non lo sorprendevo: da quando aveva sentito la parola “delegazione” aveva già capito che erano venuti per quello. E nonostante questo dovette sforzarsi per non cacciare a pedate quegli esserini, e mantenere invece un'espressione calma e concentrata. – E quali motivazioni addurreste per giustificare la richiesta?

– Abbiamo condotto degli studi, o Eccellente – continuò lo stesso nimby. – Secondo i nostri savi, la realizzazione di un impianto del genere potrebbe nuocere alla nostra gente.

– In che modo, di grazia? – incalzò Poltena. Sapeva che gli “studi” erano solo una manciata di supposizioni faziose e distorte, supportate solo da superstizione e misticismo. Così come i “savi” erano un manipolo di ignoranti uguali a tutti gli altri, soltanto abbastanza furbi da riuscire a riempirsi la pancia a scapito loro.

– I savi ritengono, o Eccellente, che la presenza dell’impianto possa alterare i cicli astrologici che da sempre regolano il cosmo.

Come previsto, un’accozzaglia di idiozie. – Sulla base di quali principi i savi basano la loro tesi?

Un altro nimby, che forse era proprio un savio, si fece avanti: – Eccellente, possiamo mostrarLe i calcoli che abbiamo svolto. Potrà verificare come gli influssi degli astri sarebbero corrotti, con conseguenze disastrose.

Una lunga esperienza assicurava a Poltena che i calcoli dei nimby erano soltanto un’impalcatura costruita per sorreggere un risultato determinato a priori, e non viceversa. Avrebbe tanto voluto scattare in piedi sbraitando insulti da osteria, ma occupava una posizione ufficiale, e doveva mostrare contegno e fermezza in ogni occasione. – Non credo che queste argomentazioni possano incidere sulle decisioni prese dal Consiglio, con... – stava per aggiungere *con tutto il dovuto rispetto*, ma troncò la frase a metà: non esisteva nessun “dovuto rispetto” per quelle creature.

– Ma, Eccellente Signore! – proruppe in tono lamentoso il primo nimby. – I savi hanno ponderato a fondo il problema, e sono giunti a conclusioni inequivocabili e definitive! Non c’è alcun modo di farci recedere dalle nostre posizioni. Noi non vogliamo l’impianto!

– Immagino quindi che intendiate rinunciare ai viaggi fuori dal vostro pianeta – affermò con calma Poltena, evidenziando l’ovvia conseguenza della richiesta.

Il loro rappresentante apparve confuso. – Non vedo perché dovremmo privarci di una possibilità del genere. I viaggi nello spazio rimangono produttivi e piacevoli.

Dopo aver ispirato profondamente per reprimere la collera, il commissario cercò di spiegare: – Non avete considerato che la realizzazione del centro di riciclaggio serve proprio a *tutelare* la vostra gente, che altrimenti sarebbe costretta a vedere le proprie città traboccare degli scarti prodotti dai viaggi extraplanetari, che non siete disposti ad abbandonare?

Nessuno rispose alla domanda, per cui continuò la sua lezione: – Ogni astronave che si alza dal vostro suolo deve liberarsi di una buona dose di gravitoni per poter superare l’atmosfera. Queste particelle attualmente rimangono dove vengono abbandonate, e il loro accumulo, nel corso degli anni, potrebbe portare alterazioni del campo magnetico del pianeta. *Questo* vi danneggerebbe.

– Eccellente... – cominciò il savio, ma Poltena non lo fece parlare: – Il centro di riciclaggio in orbita, invece, conserverebbe i gravitoni scaricati, e li metterebbe a disposizione delle astronavi in arrivo. In questo modo, si eviterebbero conseguenze a lungo termine per il pianeta, e si ridurrebbero i costi dei trasporti sia in partenza che in arrivo. Mi pare vantaggioso per tutti, non credete?

– Eccellente Signore – riprese il nimby che era stato interrotto, – abbiamo condotto gli studi necessari, ma non abbiamo riscontrato i pericoli che Lei ci ha appena illustrato. Non riteniamo che le particelle di cui parla possano recarci danno. Come invece le abbiamo già spiegato, il centro di riciclaggio, assumendo la posizione di un’altra luna, modificherebbe la mappa astrologica dei cieli.

Se avesse potuto, Poltena avrebbe sbattuto la testa contro il muro, per fare uscire dal suo cervello le parole che aveva appena sentito. Ma d'altra parte se lo aspettava: da sempre, i nimby preferivano gli enormi danni a lungo termine rispetto ai piccoli fastidi subito visibili. In questo caso, tolleravano che l'asse di rotazione si inclinasse nel giro di qualche secolo, piuttosto di dover riscrivere i loro oroscopi. Erano così piccoli e limitati, e nonostante questo così presuntuosi. Detestabili.

Non potendo sfogare la rabbia a causa della sua posizione, dovette infine cedere: – Riporterò la vostra richiesta alla commissione, ma non posso promettervi niente. I cantieri stanno per essere aperti, avreste dovuto inoltrare le vostre richieste anni fa, in fase di progettazione.

Evitando accuratamente di rispondere a quell'osservazione, il nimby capo gli porse alcuni documenti, aggiungendo: – Dobbiamo farLe presente, o Eccellente Signore, che nel caso i lavori siano avviati, noi cercheremo di fermarli con ogni mezzo. – Detto questo, si inchinò di nuovo, insieme a tutti gli altri, e uscì dalla stanza.

Poltena rimase a fissare l'uscio per alcuni secondi, allibito dalle ultime parole della creatura. Posò lo sguardo sul mucchio di fogli scarabocchiati di maldestri segni alfabetici, e con una smorfia di disgusto li ripose in un cassetto: non voleva più vederli fino al giorno della riunione con la commissione.

Guardando l'orologio, vide che mancavano ancora diversi minuti alla pausa pranzo. Ma data la sgradevolezza di quella visita, si concesse un piccolo anticipo, e uscì dall'ufficio per recarsi alla mensa.

– Commissario, lei si rende conto che la pretesa degli indigeni è totalmente infondata? – domandò con una punta d'asprezza il coordinatore, dopo aver esaminato con aria scettica i documenti che i nimby avevano portato a Poltena.

Questi non fece caso al tono pungente dell'altro, dato che si trovava perfettamente in accordo con lui. – Naturalmente – confermò. – Ho portato la questione in questa sede solamente perché avevo assicurato che l'avrei fatto. Ma sono consapevole dell'assurdità della richiesta dei nimby.

– E non mi aspettavo diversamente! Stiamo parlando di una questione che riguarda il pianeta nel suo complesso. Ora, mi pare superfluo ricordare a tutti voi che l'Organizzazione dei Pianeti Uniti sta investendo molto nel programma di sviluppo delle aree periferiche depresse. La realizzazione di infrastrutture come un riciclatore di gravitoni è di vitale importanza, per la crescita del traffico commerciale di questo pianeta. Progetti di questo genere non possono venire interrotti perché alcuni indigeni superstiziosi hanno paura di veder spuntare un nuovo satellite nel cielo.

– Ha perfettamente espresso il mio punto di vista – affermò Poltena. – Vorrei però far notare alla commissione che i nimby sembrano opporsi *sempre* alla realizzazione di opere pubbliche fondamentali. Da questo punto di vista, tenendo presente che le opere *non possono* essere fermate, credo sia necessario avviare un programma di educazione della popolazione.

– Ancora? – sbottò un altro membro. – Colleghi, forse state dimenticando che da decine di rivoluzioni di questo mondo stiamo cercando di istruire gli abitanti nelle scienze fondamentali, come previsto dai piani di sviluppo dell'OPU! Quanti di loro sono saliti sulle nostre astronavi e hanno visitato i sistemi interni? Molti, anzi, si sono stabiliti con regolare permesso sui pianeti centrali, e tuttora sono perfettamente integrati nella società moderna.

– Che cosa cerca di dimostrare? – chiese il coordinatore.

– Che questi indigeni non hanno bisogno di *educazione*: sono perfettamente in grado di capire, di arrivare a comprendere che la loro civiltà ha migliori prospettive di sviluppo grazie al nostro aiuto. Non ricordate quando cominciammo a diffondere l'elettricità? Oh, certo, quando hanno scoperto di poter avere luce anche di notte erano entusiasti. Ma quando hanno capito che per produrre corrente servivano dei generatori di energia, si sono impuntati. Non che volessero rinunciare ai loro bei lampadari, però. Queste creature si comportano così: pretendono i vantaggi ma non vogliono accettare alcuna contropartita. Anzi, al tempo stesso disprezzano il nostro intervento!

Alcuni dichiararono ad alta voce il loro assenso, mentre altri negavano con enfasi quell'analisi. Dopo alcuni secondi di caos, il coordinatore dovette battere il martelletto: – Ordine! Vi prego, non lasciamoci coinvolgere oltre il limite ragionevole. – Si rivolse poi a Poltena: – Commissario, in definitiva qual è la sua richiesta?

– Coordinatore, non chiedo la sospensione dei lavori. Ritengo però necessario stanziare altri fondi per un'adeguata istruzione di questa gente, in modo da poter formare in loro una maggiore coscienza del loro posto all'interno dell'OPU e delle loro prospettive future.

– Inoltrerò personalmente la sua richiesta, commissario. Per il momento, credo di poter affermare che il Consiglio approva all'unanimità il proseguimento dei lavori per il centro di riciclaggio. – Gli altri assentirono silenziosamente. – Se non ci sono altre questioni da...

– Mi scusi, coordinatore – interruppe educatamente Poltena. – I delegati nimby che mi hanno contattato pochi giorni fa affermano che faranno il possibile per fermare i lavori, qualora non fossimo noi a chiudere i cantieri.

Il coordinatore lo guardò sbalordito come se stesse cercando di capire se il suo fosse uno scherzo. – Fermare i lavori? – guardò uno a uno gli altri membri della commissione. – Assurdo! La sessione è sciolta!

Il capo della sicurezza continuava a fissare Poltena dal monitor. Aspettava una risposta, che il commissario esitava a concedere. Dopo alcuni minuti di silenzio carico di tensione, Poltena esclamò esasperato: – Oh, accidenti, disperdetevi!

L'altro annuì deciso, e chiuse la comunicazione. Quella faccenda si stava facendo pesante: il commissario era praticamente obbligato a tenere sott'occhio i cantieri ogni ora, e a prendere decisioni in fretta, senza possibilità di esaminare razionalmente il problema.

Il monitor sulla sua scrivania mostrava le immagini degli apparecchi di sorveglianza. Le componenti del centro di riciclaggio venivano costruite sul pianeta, e poi inviate in orbita dove venivano assemblate. Nei pressi del sito di costruzione della carena dell'impianto, una folla di nimby si accalcava cercando di superare i cancelli, lanciava pietre e insulti, provocava le forze dell'ordine riunite per assicurare l'arrivo dei materiali. Un gruppo di indigeni in quel momento stava assaltando un mezzo pesante che trasportava lo scudo anti-radiazioni esterno. Il capo della sicurezza l'aveva chiamato proprio per chiedere direttive in merito a quell'attacco. Obbedendo agli ordini del commissario, gli agenti caricarono i ribelli, cercando di allontanarli con la manganellate e tenerli lontani con le minacce. L'ondata si arrestò un attimo, per poi riprendere forza e gettarsi questa volta sugli agenti stessi.

Poltena sprese lo schermo. Erano sei settimane che andava avanti quella storia. I nimby avevano tenuto fede alla loro promessa, e stavano facendo quello che potevano per intralciare la costruzione del riciclatore.

Parassiti, pensò il commissario. *Sono solo parassiti.*

Si consolò pensando che, al Grande Padre Azzurro piacendo, un anno dopo sarebbe scaduto il suo mandato, e i guai sarebbero passati al nuovo commissario regionale. A meno che non lo rielegessero...

L'intercom trillò. Poltena fu lieto di interrompere il corso di quei pensieri: – Sì?

– Ehm... una chiamata urgente... – era il segretario, dalla voce insolitamente preoccupata.

– Passala.

Un clic, poi: – Commissario, un disastro!

Poltena non riconobbe la voce. – Mi scusi, chi...

– Lo specchio, commissario! Hanno distrutto lo *specchio!*

A quelle parole, capì chi era il suo interlocutore: l'ingegnere capo dello specchio subpolare. L'enorme apparecchio era stato installato diversi anni prima, posizionato in orbita stazionaria in modo da riflettere parte della luce solare sul continente ghiacciato al polo sud, rendendolo così una terra fertile e abitabile. E adesso, a quanto pareva, lo specchio era stato distrutto. Ma da chi? Possibile che gli enemiani li attaccassero lì, su quel pianeta periferico e senza valore?

– Chi è stato? – chiese all'ingegnere.

– *I nimby!* – proruppe l'altro, quasi in lacrime. – Con una nave a vela solare... ci sono venuti addosso di proposito, non è stato un incidente! Dovevano essere di ritorno da un pianeta del sistema, e si sono schiantati, lo specchio si è frantumato e... – lo sentì singhiozzare. Probabilmente qualcuno era morto, lassù. I nimby stessi dovevano averci rimesso la pelle.

Pazzi, si disse. *Sono pazzi, non c'è altra spiegazione.* Il continente al polo sud era abitato, e abitato *da loro*. L'OPU lo aveva solo disgelato, lasciandoli liberi di occuparlo nei modi e nei tempi che preferivano. Circa mezzo milione di nimby viveva là attualmente, coltivando quella terra rigogliosa... e adesso, *altri nimby* avevano distrutto lo specchio che garantiva il giusto riscaldamento del continente. Nel giro di due rivoluzioni si sarebbe nuovamente ghiacciato, condannando i suoi

abitanti. E non solo: i frammenti della lente fatta a pezzi sarebbero sicuramente ricaduti sul pianeta, mettendo in pericolo chissà quante città.

Gli venne anche in mente che, se davvero la nave di nimby arrivava dai pianeti esterni, quell'attacco doveva essere stato pensato settimane prima. Un vero e proprio atto terroristico.

Riaccese lo schermo e vide branchi di nimby, come animali selvaggi, che si aggrappavano ai mezzi di trasporto e dondolavano cercando di farli ribaltare. C'era un collegamento tra i due attacchi? Ma lo specchio non aveva niente a che fare con il riciclatore, non c'era motivo per cui avrebbero dovuto attaccare quell'infrastruttura che si era dimostrata produttiva per tutti. Perché, perché avrebbero dovuto...

– Che cosa... che cosa facciamo, commissario? – chiese di nuovo l'ingegnere, la voce ancora spezzata.

Poltena rifletté un attimo, e infine prese la sua decisione.

– Ce ne andiamo.

Lo statuto dell'OPU garantiva ai commissari regionali la facoltà di abbandonare le aree a loro assegnate, nel caso in cui gli indigeni si mostrassero "contrari all'integrazione". Era più una clausola liberatoria che un'effettiva procedura che veniva applicata quando gli abitanti di un pianeta venivano giudicati troppo "arretrati" per entrare a far parte dell'Organizzazione. Era stata utilizzata solo un paio di volte: si trattava di episodi storici, quasi delle curiosità.

Ma questo era un caso differente. Per quanto fossero primitivi rispetto alla media della altre civiltà, i nimby non erano arretrati dal punto di vista tecnologico: società meno sviluppate della loro facevano parte dell'OPU. Il motivo per cui Poltena aveva deciso di abbandonare il pianeta era la loro natura. Erano *immaturi*, agivano in ragione di un'indole selvaggia, tendente alla malafede, impossibile da pacificare.

Poltena aveva capito che non c'era scelta. Anzi, rimpianse di non essere giunto a quella conclusione anni prima.

Si mise in comunicazione con i centri direttivi e impartì simultaneamente l'ordine: – Smantellate tutto. Lasciamo questo posto, subito.

Il coordinatore e la commissione avrebbero chiesto spiegazioni, ma non avrebbero potuto contestare la sua decisione. L'OPU aveva istituito i commissariati regionali proprio per gestire sul campo situazioni del genere, che non potevano essere esaminate a livello centrale. Il suo giudizio era insindacabile.

Dentro di sé, Poltena sapeva di aver condannando quel mondo. Perché l'OPU offriva una possibilità, e una soltanto. Un pianeta veniva avvicinato, e si procedeva con il tentativo di integrazione; se questo falliva, la presenza veniva rimossa, e venivano chiusi tutti i contatti.

Nessuno sarebbe tornato su quel mondo, nessuno sarebbe andato a vedere come se la passavano i nimby, mai più. L'intero sistema sarebbe stato dichiarato in quarantena, isolato dalle comunicazioni radio e subluce che vagano in tutta la Galassia, fino a quando, in un eventuale futuro, i nimby stessi fossero riusciti a

raggiungere i mondi centrali e avessero chiesto di entrare a far parte dell'Organizzazione dei Pianeti Uniti. Se la loro razza era intelligente almeno quanto la media delle altre dell'OPU, al loro attuale livello di progresso gli sarebbero bastati un paio di secoli per raggiungere da soli le stelle. Ma Poltena dubitava che sarebbe successo così presto. Sospettava che senza il sostegno dell'Organizzazione, quegli esseri ci avrebbero messo millenni solo per raggiungere di nuovo il quarto pianeta del loro sistema.

Chiamò la cabina di pilotaggio e ordinò personalmente al capitano il decollo immediato. – Gli altri ci seguiranno appena saranno pronti. Non voglio restare un minuto di più su questo schifoso mondo abitato da mostriciattoli irriconoscibili. – Il capitano non lo stava ascoltando, ma lui continuò a parlare, sfogando in quel monologo la sua frustrazione: – Non meritano niente di quello che potremmo dar loro, che si arrangino. Visto che non hanno mai voluto imparare niente di quello che abbiamo cercato di insegnare loro, nel giro di qualche rivoluzione torneranno a essere i primitivi che erano quando siamo arrivati, se non peggio. È probabile che si estinguano, abituati come sono alle comodità che gli abbiamo fornito.

Scosse la testa. In fondo si sentiva sconfitto. Ma davvero, non c'era alternativa.

Sentì una vibrazione che preannunciava la partenza dell'enorme città-astronave, fino a quel momento adagiata sulla superficie di uno degli immensi oceani del pianeta. Quelli, lo sapeva, gli sarebbero mancati.

L'*Atlantide* si sollevò dalle acque, provocando nella sua ascesa immani onde anomale che sarebbero state ricordate dagli indigeni per secoli. Mentre si elevava fuori dall'atmosfera, il commissario regionale Poltena allungò un tentacolo e scostò le tende del suo ufficio. Fissò gli occhi multisfaccettati su quell'alieno sole giallo, fino a quando tornò a essere un puntino lontano, irriconoscibile tra le altre stelle.

Errata corrige

C'è stato un equivoco.

Sarà che quelli che mi trovarono erano troppo ingenui per capire. Probabilmente non si posero nemmeno il problema. L'errore è nato lì, e si è perpetrato per tutto questo tempo.

Io sono il male. Non capisco come potrebbe essere più evidente. Eppure non ve ne accorgete.

In fondo non è colpa vostra. Non di voi, a cui mi sto rivolgendo ora. Il racconto che vi siete tramandati era già distorto in partenza, poi è stato rimaneggiato, decontestualizzato, tradotto, riadattato e interpretato. Ormai è impossibile capire come andarono realmente le cose.

Ma io ricordo tutto perfettamente.

Erano gli albori della vostra storia, quelli. Un'epoca nella quale non esisteva ancora la vostra civiltà. Ma non eravate l'unica specie del pianeta, sapete? Ce ne erano molte altre più antiche di voi. Creature che da milioni di anni si erano evolute allo stadio di esseri pensanti, e avevano piantato le radici di società estese e complesse. Quelle creature sono io. Tutto il mio popolo costituisce un'unica vasta entità, che pur essendo formata da molteplici appendici fisiche confluisce in una sola mente collettiva.

Ma i vostri antenati, con la classica presunzione dei giovani, pensavano di essere gli unici in grado di ragionare, di cogliere rapporti di causa-effetto e prima-dopo. Non si accorsero, e probabilmente non ritenevano possibile, che qualcuno fosse già più avanti di loro.

Dal canto mio, con la classica benevolenza degli anziani, osservavo con ottimismo il sorgere di un nuovo essere intelligente. La nascita di un'altra civiltà non poteva che arricchire il nostro piccolo mondo, no?

Però mancava qualcosa. Gli esseri umani erano sì intelligenti, ma non erano, come dire... *aperti*. La loro mente, pur surclassando quella degli altri animali, rimaneva, per istinto o per pigrizia, costretta in schemi che limitavano notevolmente le potenzialità della specie. Fu quella la ragione che mi spinse a intervenire.

Avevo studiato il funzionamento dell'organismo umano. Sapevo dove e come agire: era solo questione di aggiungere qualche additivo. Un neurotrasmettitore qua, un ormone là. Preparai tutto il necessario, e mi offrii in sacrificio.

Ovviamente, il piano funzionò. Anzi, probabilmente funzionò *troppo*.

Non appena entrati in contatto con il cocktail chimico che avevo preparato, uomini e donne cominciarono a *immaginare* cose. L'immaginazione è una cosa buona, certo, è un processo astratto articolato e utile. Ma con loro stava agendo in

modo anomalo. Fu come se all'improvviso dovessero trovare una giustificazione, uno scopo e una destinazione per ogni cosa; come se non fosse possibile che il mondo che li circondava esistesse e basta, come se la loro facoltà di pensare li rendesse tanto importanti da dover essere *più* di tutto il resto. Inventarono dimensioni invisibili in cui diverse fazioni lottavano per assumere il controllo delle loro azioni, costruirono universi immaginari che li attendevano una volta concluso il loro ciclo vitale, idearono leggi e punizioni a cui tutti gli altri dovevano sottostare. E in tutto questo, nemmeno una volta pensarono di collegare il loro "risveglio" al mio intervento.

C'è da dire che in effetti da allora siete progrediti. Avete costruito una società vasta quanto la nostra, anche se molto più rumorosa. Ma siete solo degli animali, c'era da aspettarselo.

Esistono leggende che narrano i fatti che ho appena riportato. Ma sono sbagliate: se la conoscenza è il vostro male originario, allora *io* sono il male. E forse in fondo lo sapete.

Il mio stesso nome lo rivela, e quel nome lo avete scelto voi: *malus communis*.

Io sono la mela, e io sono il male. Che sia solo un errore di trascrizione?

Voi demoni

Il traffico sul ponte Howrah era congestionato come ogni mattina. O come ogni pomeriggio, sera, o qualsiasi altra ora di qualsiasi giorno.

Mrigesh trovava una momentanea soddisfazione nell'appoggiarsi con tutto il peso sul clacson per minuti interi, ma sapeva bene che non sarebbe stato il suo richiamo, indistinguibile tra le centinaia che si levavano nello stesso momento, a far scorrere le auto. La frustrazione di ritrovarsi immobilizzato si sommava a quella della ragione che lo spingeva ad attraversare la città per recarsi all'aeroporto. Ma lui eseguiva gli ordini dei suoi superiori, anche quando questo significava perdere la direzione di un'indagine.

Perché ci fosse bisogno di un agente che arrivava dall'altra parte della nazione non gli era chiaro. L'urgenza con cui gli era stato richiesto di accompagnare l'ospite lo aveva insospettito e irritato. Sapeva come finivano storie del genere, con riassegnazioni e dimissioni. Ma non si sarebbe lasciato soffiare il caso da uno straniero, di questo era sicuro.

Forse proprio per la diffidenza che provava nei confronti dell'agente di Veraval, non si preoccupò di avvertirlo del suo ritardo, e anzi provò un maligno piacere arrivando al Netaji Subhash Chandra Bose quasi un'ora dopo l'atterraggio del collega.

Chiamò il numero che gli era stato fornito solo dopo aver raggiunto l'interno dell'aeroporto. Sulle prime non capì quello che diceva la persona all'altro capo, poi realizzò che probabilmente stava parlando in gujarati. Rispose nella sua interpretazione più neutrale dell'hindi.

– Sono l'agente Lahiri. Parlo con Jinendra Ishan Visariya?

L'altro dovette compiere il suo stesso sforzo per sintonizzarsi sulla lingua comune. – Sì, sono io.

Mrigesh notò l'accento terribile e il tono remissivo tipico di quel popolo. – Mi hanno mandato a prenderla all'aeroporto. Possiamo trovarci all'uscita in modo che possa accompagnarla in centrale?

Alcuni minuti dopo, districandosi nei torrenti di viaggiatori che si mischiavano scorrendo in direzioni opposte, Mrigesh raggiunse Jinendra. L'agente straniero era più giovane di lui, sembrava avere al massimo venticinque anni. La pelle, solo vagamente ambrata, era levigata e lucida, priva di peli. I lunghi capelli neri erano raccolti in una coda.

Questo dovrebbe essere il genio che risolverà il mio caso? si chiese, scettico.

Jinendra sorrise, con espressione vacua, e accennò un inchino in segno di saluto. Mrigesh rispose e rafforzò offrendogli la mano. Le lunghe dita dell'altro gliela avvolsero, in un delicato abbraccio gelido. – È un piacere – disse Jinendra.

– Anche per me – ricambiò meccanicamente Mrigesh, affrettandosi a liberarsi della stretta. – Vogliamo andare?

Fece strada verso l'auto, tenendosi un paio di passi avanti rispetto al nuovo arrivato. Questi non cercò di raggiungerlo, e non lo investì di domande come si era aspettato da parte di un gujarati che visitava per la prima volta una metropoli come Calcutta. Solo quando salirono in macchina Mrigesh si accorse che non aveva portato con sé nessun bagaglio.

– Passeremo subito alla centrale – spiegò al passeggero. – Così potrò presentarla agli altri e...

– Scusami, agente Lahiri – interruppe lui. – Preferirei vedere subito le vittime.

Il silenzio si prolungò per più di qualche attimo. Poi Mrigesh riprese, col tono più calmo che gli era possibile mantenere: – Agente Visariya, credo sia opportuno...

– Credo che i suoi superiori sarebbero lieti di accogliere la mia domanda – completò Jinendra.

Sentendo le guance avvampare di calore, Mrigesh si girò a guardarlo. Esibiva la stessa espressione rilassata che aveva quando si erano presentati. Non sembrava che lo stesse deliberatamente sfidando, ma lui trovava quell'atteggiamento di superficiale sufficienza insopportabile.

E il peggio era che quel ragazzino dallo sguardo ebete aveva ragione. Gli avevano ordinato di accontentarlo in ogni sua richiesta. Da dove derivasse tutta quell'autorità, non riusciva proprio a capirlo.

Deglutì.

– Non sarà necessario – rispose infine, e mise in moto.

Com'era prevedibile, si trovarono di nuovo imbottigliati nel traffico.

Mrigesh guidava fissando la strada, mentre l'altro osservava con curiosità la città che scorreva fuori dal finestrino.

– È sempre... così? – chiese, rompendo il silenzio che era durato fino a quel momento.

– Intende il traffico? Sì... più o meno. In questi giorni è anche peggiore, per colpa del Durga Puja.

– Durga Puja... – ripeté tra sé Jinendra, come se stesse assaggiando le parole.

Mrigesh non ricordava se quella festa fosse celebrata anche nel Gujarat. – È una ricorrenza annuale, in onore della dea Durga. Inizierà stanotte, con l'esposizione dei *murti*, le luci, la musica, i balli... – cercò di spiegare.

Il passeggero non aggiunse altro, tornando invece ad assorbire il panorama inquadrato dal finestrino dell'auto. – Raccontami degli omicidi, agente Lahiri – riprese poco dopo.

La risposta non gli uscì subito. Serrò la mandibola per reprimere il primo impeto di rabbia. – Sicuramente conosce i dettagli, agente Visariya. Pare anzi che lei dovrebbe saperne più di me.

– È possibile – riconobbe Jinendra, senza raccogliere la provocazione. – Ma mi piacerebbe sentire direttamente da te quello che hai scoperto.

Mrigesh sospirò. *In fondo sta solo facendo il suo lavoro*, provò a convincersi. – È successo due giorni fa, di notte. Sono stato chiamato da alcuni agenti che erano intervenuti sul posto in seguito a una chiamata. Un omicidio multiplo. Sei persone sono state uccise, apparentemente senza movente. Due erano turisti, olandesi; gli altri residenti. Non c'erano legami evidenti tra le vittime. Non sono state derubate, ma i corpi erano sfigurati, come se fossero stati percossi con violenza. Ma non è stata questa la causa della morte.

Interruppe il racconto, turbato dai ricordi dell'orrore che aveva visto di persona. Ripensò ai corpi martoriati, le membra gonfie, gli arti spezzati, la pelle floscia. E il sangue. Il sangue che *non c'era*. Il referto medico aveva evidenziato alcune ferite da puntura, situate in posizioni diverse sulle vittime, ma tutte in corrispondenza di grandi canali circolatori: sul collo, sul torace, sulle cosce. Non c'era modo di provarlo, ma tutto faceva supporre che il sangue fosse stato letteralmente aspirato dalle vittime, e che questo ne avesse causato la morte. In seguito i corpi erano stati colpiti e maciullati.

Quale essere perverso poteva compiere un'atrocità simile?

Chiunque fosse, Mrigesh si era ripromesso di trovarlo e fermarlo. Lo avrebbe guardato negli occhi, e gli avrebbe fatto capire che non c'era posto per uno come lui, non in questo mondo.

Raccontò come meglio poteva la sua versione al collega, cercando di mantenere la voce ferma, il tono professionale di un poliziotto abituato alla morte.

– Grazie, agente Lahiri – fu tutto quello che l'altro trovò da commentare. Non parlarono più fino all'arrivo all'obitorio.

Dopo aver parcheggiato, Mrigesh scese dalla macchina e spiegò: – Dovremo chiamare in centrale per ottenere l'autorizzazione. Non possiamo entrare e...

– Agente Lahiri, non serve che venga anche lei – intervenne Jinendra. – Può aspettarmi qui. Troverò il modo di passare. – Senza attendere risposta, si avviò verso l'ingresso.

Mrigesh imprecò e batté il pugno sulla carrozzeria. Tornò in auto e accese la radio, deciso a tenere a bada i nervi.

Jinendra tornò mezz'ora dopo, correndo. Si avvicinò al finestrino e aspettò che Mrigesh aprisse la portiera prima di parlare.

– Mi ripeta, agente Lahiri. Dove sono state uccise queste persone?

– Nel quartiere di Kalighat. In prossimità del tempio.

– È distante da qui?

– Bisogna percorrere la Rash Behari, ma con la metro...

– Grazie, agente Lahiri.

Jinendra riprese a correre, allontanandosi dal parcheggio.

Mrigesh rimase per un attimo stordito, prima di rendersi conto che l'agente di Veraval era appena fuggito. Gliene occorse solo un altro per decidere che non lo avrebbe seguito.

Alla centrale nessuno notò il suo rientro, e tanto meno l'assenza dell'ospite del Gujarat. Solo nel tardo pomeriggio il capitano si fermò davanti alla sua scrivania.

– Dov'è l'agente Visariya?

– È scappato – rispose con noncuranza.

– È *cosa*? – il tono della domanda fece capire a Mrigesh che non era il caso di scherzare.

– È corso via – spiegò con calma. – Eravamo all'obitorio, e mi ha chiesto...

– Mrigesh, non mi importa cosa vi siete detti. Trova Visariya e riportalo qui. Non possiamo permetterci figure di merda, mi sono spiegato?

Annui, e infoderata la pistola si preparò a uscire. Sapeva dove cercare Jinendra.

Non prese la macchina. Col tramonto sarebbero iniziati i festeggiamenti del Durga Puja, e allora trovarsi in auto avrebbe significato rimanere bloccati per tutta la notte. Andò in metropolitana fino a Kalighat, e da lì si diresse verso il tempio.

Superò l'ingresso, sorpreso di non trovare la solita fila di pellegrini accalcati lungo il percorso. Nemmeno i custodi erano presenti. Avvertì un'atmosfera tesa, un silenzio innaturale e un'immobilità dell'aria che misero i suoi sensi in allerta.

Ma questo non bastò a prepararlo a ciò che trovò.

Il tempio era pieno di cadaveri. Ovunque volgesse lo sguardo vedeva corpi riversi al suolo, accasciati sugli altari, appoggiati alle pareti. Tutti immobili, *troppo* immobili per poter essere vivi. Erano centinaia, forse tutti quelli che si erano trovati all'interno nel momento della strage. Notò che alcune delle salme sparse sul pavimento sembravano percorse, *calpestate*.

E non c'era sangue. Non una sola macchia sulle pareti o sulle membra, non il più vago sentore metallico di emoglobina.

Senza rendersi del tutto conto di quanto stava facendo, Mrigesh proseguì verso l'interno, trovandosi di fronte sempre la stessa scena. Camminò in quel luogo di morte fino a trovarsi al cospetto dell'idolo di Kali Maa, la dea a cui era dedicato il tempio. Si fermò a osservare la rappresentazione della dea del rinnovamento, del tempo e della distruzione, lasciandosi ammaliare dalla pelle nera, perdendosi nei tre occhi rossi a forma di seme, seguendo il profilo della lingua dorata...

Un rumore. Passi, dietro di lui.

Distolto dalla contemplazione, si voltò di scatto. Il suo sguardo si posò su una ragazza. Aveva la pelle scura, occhi grandi e labbra sottili. Vestiva di un semplice sari rosso, e aveva i capelli neri adagiati sulle spalle. Era a piedi nudi.

La ragazza contrasse i muscoli nel momento in cui lui la guardò, come una gatta sorpresa nell'atto di tornare alla sua nidiata. Il contatto con quegli occhi profondi lo riportò alla realtà.

Sono un poliziotto, si disse, *un agente investigativo. Devo fare il mio lavoro.*

– Esci da qui, presto – ordinò alla donna, in tono calmo ma deciso. – È pericoloso.

Lei rimase a fissarlo per un altro istante, poi si dileguò con pochi balzelli eleganti tra un corpo e l'altro.

Mrigesh chiamò la centrale e riferì quanto aveva scoperto al tempio.

– Che cosa sta succedendo, Lahiri? – chiese l'operatore inorridito.

Calcutta è invasa dai vampiri, pensò di rispondere lui, ma sapeva che lo avrebbero preso per stupido, o pazzo. – Non lo so – disse invece. – Ma conosco qualcuno che ha la risposta.

Chiuse il telefono e corse fuori dal tempio.

La luce del sole si affievoliva, e ormai erano i festoni del Durga Puja a illuminare la strada coi loro toni multicolori. Devoti e turisti stavano scendendo in strada, e gli artisti iniziavano a esporre i *murti* da loro realizzati in onore della dea.

Mrigesh provò a chiamare il numero dell'agente Visariya, ma non ottenne risposta. Percorse senza una meta precisa le strade in prossimità del tempio, sperando di imbattersi nel collega per caso.

Fu entrando nella stazione di Kalighat che trovò qualcosa.

Cadaveri. Decine di corpi martoriati. Niente sangue.

Il cuore gli salì fino alle tonsille, mentre si rendeva conto che il pericolo era più vicino di quanto credesse, e che lui stesso avrebbe potuto esserne vittima. Il battito accelerato che gli rimbombava tra le costole sembrava rincorrere il ritmo della musica che cominciava a salire dalla strada, ora che i primi canti si levavano dalle strade in festa.

Ma quel suono cadenzato non proveniva solo dalla musica, e nemmeno dal suo cuore.

Mrigesh si concentrò. Erano passi. Piedi che si muovevano rimbalzando sull'asfalto e...

La vide solo allora. Sbucò da una delle sale interne, saltellando a tempo, mormorando una nenia incomprensibile e meravigliosa. La ragazza del tempio.

Danzava, calpestando i corpi sul terreno, riducendo in poltiglia le membra asciutte. In mano aveva un tridente dalla punta tinta di rosso. La prima traccia di sangue che Mrigesh avesse individuato in quell'infernale carneficina.

La sua mente accelerò più del suo cuore, analizzando in pochi secondi tutte le possibilità. Giunse alla conclusione che non poteva essere una coincidenza. Sollevò la pistola e la puntò sulla donna, che continuava a ballare incurante di qualsiasi cosa al di là della sua canzone.

– Ferma! – intimò Mrigesh.

Lei sembrò non udirlo.

– Non costringermi a usarla – minacciò.

Attese cinque secondi. Poi altri due. Fece fuoco.

Colpì la ragazza al torace, sbalzandola all'indietro. Lei perse l'equilibrio, ma non cadde. Interruppe la sua danza frenetica, e ferma sulle gambe divaricate si girò lentamente a guardarlo.

Lui sostenne il suo sguardo maligno.

Dopo alcuni momenti di immobilità, la ragazza allargò le braccia e soffiò nella sua direzione: il ringhio di una tigre disturbata durante il pasto. Per un attimo, Mrigesh visualizzò due braccia in più sporgere dai fianchi della donna, ma fu soltanto un'impressione. Poi lei fuggì.

Mrigesh si lanciò all'inseguimento, la pistola saldamente in pugno.

Non aveva compiuto due metri fuori dalla stazione, quando una mano lo afferrò per una spalla, trattenendolo.

– Per favore, fermati, agente Lahiri – lo invitò Jinendra.

Il ragazzino di Veraval non appariva più così innocuo come gli era sembrato quella mattina. Nel suo sguardo c'era una risolutezza che incuteva timore e rispetto. I suoi gesti erano misurati ed essenziali.

– Che cosa succede, Visariya?

– Rimani qui, agente Lahiri. Hai già rischiato abbastanza.

– Chi è quella donna?

– Mi occupo io di lei. Tu non...

– Ha ucciso più di cento persone in poche ore! – incalzò. – Non posso lasciarla andare.

– Tu non puoi fermarla, agente Lahiri. Resta al sicuro.

Senza altre spiegazioni, Jinendra iniziò a correre nella direzione in cui era scomparsa la ragazza. Mrigesh lo seguì mantenendosi accanto a lui. – Dimmi che cosa sta succedendo – ripeté.

– Avrei dovuto prevederlo – iniziò Jinendra, parlando più a se stesso che a lui.

– Doveva iniziare qui, era chiaro. *Kalikata*: la città di Kali.

Non aggiunse altro, ma continuò a correre, seguendo una traccia invisibile che lo conduceva con sicurezza in mezzo alle strade che si stavano riempiendo di gente attratta dai festeggiamenti. Mrigesh stava per chiedergli di spiegarsi meglio, ma l'altro riprese, tenendo il passo mentre parlava: – Si chiamava Raktabija. Era un *asura*, il comandante di una legione di demoni che aveva mosso guerra agli dèi. E aveva un grande potere: quando veniva ferito, ogni goccia di sangue che toccava il suolo generava un mostro identico a lui. Questo lo rendeva invincibile. Gli dèi non riuscivano a fermarlo. Durga stessa lo fronteggiò, ma ogni colpo inferto significava migliaia di nuovi demoni altrettanto potenti. Fu la rabbia di Durga a generare Kali, in un turbine che scosse l'intero universo. Kali affrontò Raktabija e riuscì a batterlo definitivamente.

Mrigesh conosceva la leggenda. Ma perché l'agente Visariya gli stava raccontando una favola? C'era un significato nascosto che non riusciva a cogliere in quella storia?

– È il Durga Puja – disse ancora Jinendra. – Stanotte la dea raggiungerà il suo massimo potere. E lei con essa.

Per qualche ragione, Mrigesh non riuscì a liquidare come assurde quelle parole.

– Le piace danzare. La troveremo dove la musica è più forte e la gente più eccitata. Si unirà a loro. E poi li ucciderà tutti.

Era buio, e la festa stava raggiungendo il suo apice. Le celebrazioni in onore di Durga si esprimevano nella gioia estatica dei partecipanti, in un carnevale sacro di suoni e colori. Le strade erano letteralmente intasate di persone, in molti casi trascinate dall'ottusa volontà della folla più che dai loro stessi propositi. Non c'era modo di utilizzare mezzi di trasporto.

Ovunque si sentivano musica, canti, grida. Ma non tutte erano uguali.

Trovarono la ragazza dove gli urli erano provocati dal terrore invece che dal divertimento. Un cerchio si era formato intorno a lei, centinaia di persone assiegate la osservavano ballare, rapiti dai suoi movimenti e dal suo canto. Alcuni uomini si masturbavano apertamente guardando il suo corpo nudo e sudato, muscoli neri e sodi che si tendevano ritmicamente, senza sosta. Ogni tanto, lei allungava il tridente, perforando la pelle di uno degli spettatori più vicini, poi si avventava su di lui e passava la lingua sulla ferita. La vittima emetteva un grido, uno soltanto, terribile e assoluto. Poi si afflosciava a terra, finendo sotto i piedi della creatura danzante, che calpestava ripetutamente il corpo, insieme agli altri, fino a maciullarlo.

Quando riuscì a scorgerla, Mrigesh non ebbe più alcun dubbio di trovarsi davanti a una dea. Quella era Kali, emersa dal suo tempio per fare ciò per cui era stata creata: distruggere. Era completamente nera, tranne la lunga lingua rosso sangue che spuntava dalla sua bocca semiaperta anche mentre cantava. Un terzo occhio le si apriva sulla fronte, e dal torace le spuntavano quattro braccia. Guardandola dimenarsi, Mrigesh ebbe un'erezione istantanea, dirompente, che lo implorava di soddisfarla.

E lui lo avrebbe fatto, perché era questo che Kali voleva, questo e la sua morte e il suo sangue...

Fu la voce di Jinendra a farlo tornare in sé. – Porta via queste persone, agente Lahiri.

Si scosse dall'ipnosi. – Come?

– Trascinale. Colpiscile. Spara, se necessario. Te ne saranno grate. – Jinendra si sporse verso di lui e appoggiò le labbra sulle sue, in un bacio appena suggerito. – Io devo fermarla.

Mrigesh fece quello che l'altro gli aveva chiesto. Schiaffeggiò, spinse e placcò decine di zombie apatici. Ne colpì alcuni con il calcio della pistola, e ringraziò di veder scorrere il sangue: era una cosa *normale*. Ripresi i sensi, le persone si accorgevano dell'orrore che stava avvenendo e scappavano terrorizzate.

Dal centro dell'assembramento provenivano strane invocazioni. Parole recitate in una lingua incomprensibile, che emanavano un potere ancestrale. Ma era solo la voce di Jinendra a gridare. La donna, Kali, continuava a cantare.

Il cerchio intorno alla dea si era allargato, ora che Mrigesh aveva allontanato molti spettatori. Catturato da quella scena epica, il poliziotto si fermò a osservare Kali che danzava, ignorando gli appelli del suo collega.

Non funziona, constatò. Non lo ascolta.

Doveva intervenire. Era già riuscito a fermarla, prima.

Puntò e fece fuoco, colpendola al ventre.

Com'era successo alla stazione, Kali fu sbalzata all'indietro. Non appena riacquisì l'equilibrio, fissò lo sguardo su Mrigesh.

Questa volta, venne annichilito dai suoi occhi ardenti. Sarebbe morto, era inevitabile e giusto.

Kali avanzò sì di lui, spingendo avanti il tridente.

E trovò invece il corpo di Jinendra, che si era frapposto tra lei e la sua prossima vittima. Il grido del ragazzo fu un terremoto che scosse le radici del mondo. Poi cadde a terra, sul cumulo di cadaveri ridotti in poltiglia.

Tornando a puntare su Mrigesh, Kali mosse un altro passo, calpestando il corpo di Jinendra.

Fu come se avesse messo il piede sulle braci. I suoi occhi si spalancarono, fissandosi nel vuoto. Guardò verso il basso, come se si rendesse conto solo adesso di quello che aveva fatto. Emise un urlo lacerante di dolore verso il cielo, poi si *ritirò* in se stessa. Si rinchiuso nelle quattro braccia, come un ragno in posizione di difesa, e si abbassò sulle ginocchia, espirando in un lamento costante. La lingua rossa si avvizzì e cadde come un frutto marcio, e il terzo occhio evaporò, lasciando un buco ovale al centro della fronte. Nel giro di un minuto, il corpo della dea non era altro che un mucchio di cenere disperso sul terreno.

La musica del Durga Puja riprese. Ma forse non si era mai fermata, in realtà.

Mrigesh si accucciò accanto al corpo di Jinendra. Lo sollevò da terra, appoggiandogli la testa sulle sue ginocchia. Respirava ancora.

Pensò di chiamare un'ambulanza, ma si rese conto che con le strade inaccessibili non sarebbe mai arrivata.

– Ce l'hai fatta – gli disse, parlandogli nell'orecchio.

L'altro allungò un braccio dietro la sua testa e lo trattenne vicino a sé. – È stato anche grazie a te – bisbigliò. – Sei stato coraggioso. È per questo vi ho risparmiati.

Mrigesh non sapeva cosa dire. Non era sicuro di aver capito.

– Kali bevve ogni goccia del sangue di Ratkabija per evitare che si spargesse e desse vita ad altri demoni. Presa dall'estasi della battaglia iniziò a danzare, e la sua forza era tale da minacciare l'esistenza stessa dell'universo. Sono stato costretto a intervenire per fermarla, e sono quasi morto. Ma Kali è troppo potente per essere contenuta, e continuerà a tornare per completare la sua missione.

Le implicazioni delle parole di Jinendra stavano iniziando a concretizzarsi nella mente di Mrigesh. Ma era un'idea folle. Chi stava tenendo in grampo?

– Allora ho avuto compassione della vostra razza. Vi ho lasciati vivere, salvandovi dal potere distruttivo di Kali. Ma lei tornerà, per eliminare tutti voi demoni, cancellare la vostra stirpe e restituire il dominio del mondo a noi dèi.

In quel momento successe la cosa più strana di tutte, quella che Mrigesh avrebbe ricordato per sempre, ancora più dello sguardo di morte di Kali: Jinendra sorrise. Sorrise *a lui*.

– Forse ho sbagliato, a risparmiarvi – proseguì. – Ma sono la forza e il coraggio di quelli come te a convincermi di aver fatto la cosa giusta. Kali tornerà, e io avrò

un altro *avatar* per affrontarla. Quando avverrà, potrei decidere di lasciarla vincere, una volta e per sempre. Ma per allora, Mrigesh, tu non sarai più di questo mondo.

Non disse altro. Le ultime forze lo abbandonarono, e Mrigesh sentì il corpo lasciarsi andare a peso morto sulle sue ginocchia. Era morto. Almeno, lo era in quel mondo, in quel tempo.

Adagiò il corpo di Jinendra al suolo, e non si chiese come potesse sapere il suo nome.

Avrebbe dovuto fornire spiegazioni, in seguito. Ma non sarebbe stato difficile attribuire il tutto a disordini avvenuti durante i festeggiamenti. Nessuno di quelli che avevano visto Kali in azione avrebbe avuto il coraggio di raccontarlo.

Pensò a quanto il suo collega gli aveva raccontato, cercando di distinguere le rivelazioni dalle leggende, le promesse dalle minacce.

E poi rise, rendendosi conto di essersi appena definito *collega* di quell'essere eterno e perfetto.

Si alzò, guardando le luminare del Durga Puja che ancora occupava le menti e i cuori della città. La musica solleticò le sue orecchie e le sue gambe. C'erano ancora parecchie ore di festeggiamenti, per quella notte.

In fondo, non gli sarebbe dispiaciuto ballare per qualche ora.

Immacolata concezione

L'uomo con la sigaretta picchietta sul flacone da cui parte la flebo. Una goccia trasparente cola giù, scorre spingendo una bollicina d'aria e si tuffa nel braccio. Nel *mio* braccio.

Il mio corpo è immobilizzato in posizione eretta, sollevato da terra, con le braccia divaricate e i piedi uniti. La droga che mi stanno somministrando mi fa percepire ogni cosa lontana, distaccata, come se non stesse succedendo a me.

– Santo – dice l'uomo. Mi occorre qualche secondo per capire che si tratta del mio nome. Si toglie la sigaretta di bocca, espira fumo in una nuvoletta che assume la forma di un cuore, poi mi guarda e parla di nuovo. – Dimmi qualcosa di te.

Qualcosa di me? penso, e poco dopo penso che lo sto pensando.

Una sirena di fumo fluttua davanti a me, ma quando inizio a parlare è già svanita.

Dovrei iniziare parlando della mia nascita, ma credo sia meglio cominciare da mia madre.

Mia madre è matta fin da quando ho ricordi di lei. Non che all'epoca la considerassi tale: per un bambino la mamma è infallibile e perfetta, tanto più se è l'unico genitore con cui si trova a crescere. Ma ripensandoci, mi rendo conto che la sua pazzia era evidente.

Il ricordo più remoto che riesco a evocare è una sensazione, la sonnolenza che mi avvolge e mi fa sentire suoni ovattati, la sua voce che mormora parole che ancora non capisco, mentre mi culla: – Santo, santo, santo... – È il mio nome, ma lei lo usa come aggettivo.

Era pazza già allora, quando ero solo un fagottino caldo e rumoroso. E, anche se l'avrei capito solo molti anni dopo, quel fagottino era la causa della sua pazzia.

Un giorno, avrò avuto tre anni, stavo sdraiato sul tappeto del salotto a disegnare. Mamma era lì accanto, stirava. Era sempre indaffarata, dedicava una cura maniacale a tutto ciò che aveva intorno, o forse, più precisamente, a tutto ciò che avevo intorno *io*.

Strizzavo gli occhi e serravo la lingua tra i denti, cercando di rendere al meglio la nostra casa vista da fuori. Era una vera impresa, perché non riuscivo a trovare il colore giusto. Per quanto mi impegnassi il disegno non mi sembrava *vero*, e forse per la prima volta nella mia vita iniziai a sentirmi frustrato. Perché quello stupido

pezzo di carta non era come lo volevo io? Perché era così egoista, non faceva quello che doveva? Strinsi la matita sempre più forte nel mio pugno grande come una susina, sempre più arrabbiato, mentre lo stress di quella sfida mi appesantiva la testa e mi martellava nelle orecchie. La vista mi si annebbiò, scorsi un'esplosione di scintille ai lati del campo visivo, cacciai un gemito strozzato e poi...

Niente.

Non so cosa sia successo, perché avevo perso coscienza. Quando rinvenni ero in un letto sconosciuto e troppo grande, e per un attimo fui preso dal panico.

Poi scorsi mia madre seduta accanto a me: – Tutto bene tesoro?

A quell'età non sapevo ancora parlare bene, ma capivo. Riuscii a dire – Sì – ma non a spiegare che avevo avuto paura e volevo che mi abbracciasse. Tesi le braccia verso di lei, che capì subito e mi tirò su dal letto, stringendomi e cullandomi. – Santo, santo, piccolo mio... – iniziò a bisbigliare, e continuò finché una dottoressa non entrò nella stanza.

– Sì è ripreso?

– Sì – rispose mamma.

– I segni vitali erano...

– Non importa, ora sta bene, è con me.

– Sarebbe opportuno fare degli esami al bambino, in modo da capire...

– No – si oppose subito mia madre. – Non ce n'è bisogno. Lui sta bene. Lui è speciale.

La dottoressa era perplessa, ma non obietto. Qualunque cosa fosse successa, era evidente che fosse passata, per cui ci fecero uscire. Io ero terribilmente stanco, e arrivati a casa la mamma mi trasportò in braccio fino al letto. Passando in salotto notai il disegno, lì dove l'avevo lasciato. I colori erano perfetti.

Quando cominciai ad andare a scuola divenni presto una delle vittime preferite dei bulletti più grandi di me. Iniziavano a prendermi in giro per il mio nome, poi si arrabbiavano perché non raccoglievo le provocazioni e passavano a tormentarmi sempre di più, fino ad arrivare alle botte. Io ero un bambino mite, ma sapevo difendermi quando ce n'era bisogno. Forse era questo a esaltarli tanto, il fatto che non reagissi fino a quando esplodevo e cominciamo a menare in risposta ai loro attacchi.

Le cose andarono avanti così per degli anni, e mia madre mi tempesta di domande e attenzioni ogni volta che tornavo a casa con un labbro spaccato o un occhio tumefatto.

– Piccolo mio, piccolo mio – mormorava in una lamentosa cantilena, – cosa ti hanno fatto, cosa? Tu non sei come loro, non lo sei. Tu sei speciale, speciale.

Raramente le confessavo che anch'io avevo picchiato i miei aggressori, ma anche quando lo facevo sembrava non dargli importanza. Ripeteva che io ero diverso dagli altri bambini, *speciale*.

Usava spesso quel termine, e mi ero sempre chiesto cosa intendesse. All'inizio credevo fosse solo il suo modo per dire che ero unico. Poi, con il crescere della mia

comprensione del mondo e delle persone, capii che dava a quella parola un significato particolare. Avevo undici anni quando decisi di chiederle spiegazioni.

Fu proprio in seguito a uno di quegli episodi di violenza, quando mi presentai a casa col naso che ancora gocciolava sangue. Avevo da poco scoperto che i compagni della scuola media erano molto più aggressivi, e tendevano a cacciare in gruppo.

– Tesoro, il mio tesoro, tesoro! – esclamò lei in preda all'orrore quando mi vide, nonostante fosse uno spettacolo a cui doveva essere abituata. – Perché, perché? Non tu, non tu! – Mi si fece incontro e mi strinse a sé. – Tu sei speciale, speciale. Tu sì, tu sì, tu sei...

– Speciale, lo so! – la interruppi sciogliendomi dal suo abbraccio: cominciavo a considerare quelle effusioni madre-figlio fuori luogo. Feci un passo indietro e la fissai con aria risoluta, nonostante la voce stridula della preadolescenza mi rendesse tutt'altro che temibile. – Perché sono speciale?

Non capì la domanda. – Sei mio figlio, sei speciale, sei unico...

– No mamma, sono serio. Che cos'ho io di diverso?

Inclinò la testa di lato e mi guardò con uno sguardo di tenera condiscendenza, come se fossi un gattino che miagolava per avere da mangiare. – Tuo padre – disse con naturalezza.

Sentii la rabbia montarmi dentro. Negli ultimi tempi stavo iniziando a trovare irritanti certi suoi atteggiamenti, e in quel momento mi sembrava stupida e detestabile. – Mio padre *cosa?* – strillai, con un acuto che stonò sull'ultima sillaba. – Chi è mio padre? Non so niente, non mi hai mai detto niente! – Mi passai il dorso della mano sul naso e ricordai che stava sanguinando solo quando vidi la strisciata rossa.

– Oh, piccolo mio, tesoro mio – rispose la mamma, venendomi di nuovo incontro per abbracciarmi. – Ti dirò tutto, saprai tutto, devi sapere. Ma non ora, stanotte, stanotte. Dopo cena, quando fuori è buio, dopo cena. Sto preparando il polpettone amore, vuoi il polpettone?

Sapeva benissimo quanto lo adorassi, e per non doverlo ammettere fuggii in camera mia. Mi buttai sul letto, in attesa delle poche ore che mi separavano dalle risposte.

Quella sera, dopo che ebbi mangiato tre porzioni di polpettone e fatto la scarpetta nel sugo, mia madre mi portò fuori. Mi disse che dovevamo allontanarci dal centro, trovare un posto con poca luce, e raggiungemmo in macchina alcuni campi di girasole. Ci addentrammo tra le piante alte quasi quanto me, fino a trovare un piccolo spiazzo nel quale potemmo sederci. Aveva portato una coperta perché non mi sporcassi.

– Guarda – mi disse poi.

Sulle prime non capii, fissavo i suoi occhi che rimanevano puntati su di me, poi mi accorsi che con il braccio stava puntando da qualche parte. In alto, nel buio. – Guarda – ripeté.

Seguì la direzione del suo dito, ma l'idea che indicasse il cielo non trovava posto nella mia mente. – Dove? – chiesi infine.

– Là, guarda. Lassù. – Mi avvicinò a sé in modo che il mio sguardo si allineasse col suo braccio. – Vedi, quel puntino luminoso? Là c'è tuo padre.

Stava indicando una stella. Non conoscevo le costellazioni, non sapevo se avesse un nome.

– Vuoi dire che... – non terminai. Qualunque cosa volesse dire, non aveva senso.

– Tu sei diverso, Santo. Diverso da tutti, perché tuo padre viene da là. Tu sei speciale.

Fu quello il momento in cui capii che era matta.

Non ci dicemmo altro, in quel campo. E io non le chiesi mai più di mio padre.

Ero restio a riconoscerlo, ma quell'episodio mi aveva toccato. Sentirmi dire che ero figlio... di cosa, di un extraterrestre? Per quanto mi dicessi che era impossibile, non potevo evitare di alimentare dubbi dentro di me, nel profondo, domande che non mi facevano addormentare o mi si affacciavano alla mente quando seguivo svogliatamente le lezioni.

Anche partendo dal fatto che mia padre fosse pazza, perché avrebbe dovuto credere una cosa del genere? Possibile che per lei l'unico modo per assimilare il dolore di essere stata abbandonata fosse credere che ero figlio di un alieno? Pensava davvero di essere stata rapita e ingravidata da un omino grigio con gli occhioni, come avevo visto in *X-Files*? Doveva esserci una spiegazione, ma non sapevo dove cercarla. Avrei potuto contattare i miei nonni, che forse potevano dirmi qualcosa di antecedente alla mia nascita, ma la mamma non aveva alcun rapporto con loro, e non ero in grado di rintracciarli.

Mi resi conto che, in sostanza, non sapevo niente di me che non provenisse dalla sua mente distorta.

Il mio turbamento trovò sfogo quando, pochi giorni dopo quella notte tra i girasoli, finii preda di un gruppetto di bulli. Mi sorpresero durante la ricreazione, nel giardino di pini dove i professori ci lasciavano correre per un quarto d'ora. Erano in quattro, tutti di almeno due anni più grandi, e due erano decisamente grossi. Avevo già avuto esperienza con loro, e non ne ero uscito bene.

– Santo – disse uno, e gli altri risposero in coro: – Santo! Santo! Santo!

Cercai di ignorarli e proseguì a masticare senza appetito la focaccia che mamma mi aveva premurosamente messo nello zaino.

Il capobranco se la prese proprio con la mia merenda. Con una manata dal basso verso l'alto la fece volare via dalle mie mani.

– Santo – ripeté. – Gioca con noi.

– Non ho voglia, ragazzi – risposi senza guardarli.

Mi si chiusero intorno. – Ma noi sì! – sghignazzò uno. Poi iniziarono a scambiarsi battute nel tentativo di farmi imbestialire. Era il solito copione. Aspettavo solo che si stancassero, o la campanella ci richiamasse tutti in classe.

– Te l'ha preparata la mamma quella focaccina?

- Doveva essere proprio buona.
- Sì, tua mamma è proprio brava.
- E non solo con le focacce!
- Già, anche con gli uccelli.
- Anche con il mio.
- Lo sai che me l’ha ciucciato?
- L’ha ciucciato anche a me!
- Credo che ne abbia assaggiati così tanti che nemmeno si ricorda che sapore ha l’acqua!
- Secondo me non sa neanche da quale uccellaccio sei venuto fuori tu!
- È vero, tuo padre potrebbe essere chiunque, anche io!

Risero.

Li avrei lasciati ridere, se tutto fosse successo una settimana prima. Prima di quella notte, di quella stella senza nome.

– Avete ragione – affermai calmo, lo sguardo fisso a terra, i pugni serrati. – Non so chi è mio padre.

Per un attimo rimasero interdetti, poi si avventarono su quella nuova informazione, scherzando sulla promiscuità di mia madre. Lo sforzo per non lanciarmi su di loro cominciava a farsi pesante, sentivo le gambe fremere e il cuore rimbombare. Non *volevo* che finisse a botte.

Ma la miccia era accesa.

Il capo alzò un pugno sopra la testa, caricando il colpo. – Vediamo chi viene a difenderti, così scopriamo chi è tuo padre.

Gli altri risero ancora, e lui fece partire il colpo.

Con il cervello che mi bruciava, in quel momento lo fissai negli occhi.

E il suo sguardo si svuotò. Perse ogni espressione, fermò la mano a mezz’aria. Come se avesse dimenticato chi era, si guardò intorno. Lasciò cadere il braccio, e si allontanò senza una parola. Il resto del gruppo lo seguì senza capire cose fosse successo.

Il mio ricordo successivo fu il risveglio in un letto d’ospedale.

Dopo quel giorno la mia carriera scolastica proseguì senza difficoltà. Qualcosa era cambiato. Forse era bastata la semplice coscienza della mia diversità per attivare i poteri latenti che custodivo in me.

Era strano fare una considerazione del genere con tanta naturalezza, ma non si trattava di autosuggestione: era un fatto.

Durante interrogazioni ed esami, allora e in seguito, mi limitavo a visualizzare le risposte che i professori *volevano* che fornissi loro. Era un fenomeno strano, che non mi sentivo di classificare come telepatia. Mi sembrava piuttosto di comprendere la loro personalità, le loro idee e desideri, e riuscire in questo modo a dedurre le risposte corrette. Non “leggevo” le loro menti, le *sperimentavo*.

I miei rapporti coi compagni mutarono altrettanto in conseguenza della mia nuova abilità. Sapevo esattamente cosa si aspettassero da me, anche se questo non comportava che li assecondassi. Anzi, quando incontravo persone spregevoli il

disgusto era acuito dal riuscire a scorgere tutte le sfaccettature delle loro menti abiette.

Ma la completa comprensione del prossimo poteva rivelarsi estremamente utile, in particolare con le ragazze, che riuscivo a sedurre in poche battute. Quando ero in seconda liceo, per impressionare una biondina dagli occhi grigi, riuscii a mutare sotto i suoi occhi il colore di una rosa, da rosso a blu elettrico. Ne rimase estasiata, almeno quanto ne fui sorpreso io stesso. Non avevo ancora realizzato di essere in grado di influenzare il mondo materiale, anche se mi resi conto di averlo fatto in precedenza, già quando ero molto piccolo. Adesso, però, lo sforzo che dovevo impiegare era minore, tanto da consentirmi anche un paio di trucchi in una sola giornata.

Trasformai zanzare in farfalle. Creai complicati murales sulle pareti di casa. Diressi il pallone in porta durante le partite di calcetto. Curai la tonsillite a un compagno di corso. Feci innamorare due amici. Dissipai le nuvole nei giorni in cui volevo andare in spiaggia. Feci esplodere la mia bicicletta sotto il culo di chi me l'aveva rubata, pur non sapendo dove si trovasse. Quest'ultima fu l'unica volta in cui svenni come mi era successo in passato. Capii che quando a spingermi erano la rabbia e la frustrazione, lo stress mandava in corto circuito il mio cervello, facendo *slittare* la mia coscienza in avanti di ore o giorni.

La mia vita era troppo facile per lasciarmi tormentare dai dubbi. Per questo evitai di *sperimentare* mia madre per molti anni. Pur vivendo con lei, non osavo entrare in comunione con la sua mente. Avevo paura di cosa vi avrei trovato. Quando infine mi decisi, fu deludente e terribile allo stesso tempo.

Deludente, perché in lei non trovai niente che non sapessi già: era davvero convinta di essere stata ingravidata da una creatura proveniente dalle stelle; terribile, perché mi accorsi per la prima volta che era sta la mia nascita a distruggere la sua mente fragile. Il mio misterioso concepimento l'aveva sconvolta profondamente, ed era riuscita a trovare salvezza solo nella sua moderata forma di follia.

Quella scoperta mi turbò. Smisi di usare i miei poteri, e mi dissi che prima avrei dovuto risolvere la questione della mia origine. Lo dovevo alla mamma.

Con qualche ricerca rintracciai il ginecologo che l'aveva visitata durante la gravidanza. Non mi sorprese del tutto che si ricordasse di lei, nonostante fossero passati quasi trent'anni.

– Credo che tua madre volesse fuggire dall'uomo che l'aveva messa incinta – mi raccontò. – Non sto dicendo che subì una violenza, ma forse non voleva accettare di condividere qualcosa con quella persona.

– Perché dice questo?

– Continuava ad affermare di non avere avuto rapporti, che nessun uomo l'aveva toccata nell'ultimo anno, ma... – esitò, forse leggermente imbarazzato. – Beh, tua madre non era vergine. Quindi la sua non fu certo un'immacolata concezione.

Non volevo ammetterlo a me stesso, ma la rivelazione del medico mi deluse. In fondo, avevo sperato che mi confermasse che il mio concepimento fosse

inspiegabile. Eppure, leggendo mia madre avevo trovato che lei era *certa* di non sapere come io fossi nato. Doveva esserci qualcosa che persino il ginecologo non aveva considerato. – Non c'è altra spiegazione? – insistei. – Non è possibile che un altro fattore abbia causato la gravidanza?

Il dottore mi fissò come se gli avessi chiesto di ballare nudo sulla scrivania. Capii che non avrei tratto altro da quella visita.

Me ne andai sconsolato. Non avevo altre strade da percorrere per scoprire la verità. Se davvero ero figlio di un uomo qualsiasi, come spiegare i miei poteri? E se invece ero frutto di uno strano incrocio interspecie, come potevo arrivare a scoprirlo?

C'era un'unica soluzione: avrei dovuto chiedere alla mamma, dopo tanto tempo, di parlarmi ancora di mio padre.

Ma non ne ebbi l'occasione.

Quando rientrai a casa, lei non c'era.

C'erano invece cassetti aperti, carte sparse per il pavimento, mobili spostati.

E quando buttarono giù la porta e mi portarono via, pensai che a rapirmi, com'era loro usanza nei film, fossero i miei parenti paterni.

– Ma mi sbagliavo. Non siete alieni. – Concludo così il mio racconto.

L'uomo getta a terra un'altra cicca, e ride. – No, questo mi pare evidente. – Trae un'altra sigaretta dalla tasca interna della giacca e l'accende. – Ti tenevamo d'occhio già da molto tempo, sai? Credevi di poter passare inosservato? È da quando hai undici anni che seguiamo ogni tuo movimento, eravamo pronti a intervenire quando avessimo capito come controllarti. Ma hai cominciato a fare domande, e abbiamo dovuto accelerare i tempi. Tu hai dei poteri, Santo, delle capacità inimmaginabili. E gli uomini che rappresento sono interessati a estrarre da te queste abilità, per renderle disponibili ad altri e inaugurare una nuova era. – Soffia un viticcio di fumo. – Quindi capisci che se ti abbiamo rapito non è per farti del male. Dobbiamo solo capire da dove proviene il tuo potere.

Le sue parole mi arrivano in ritardo, come se ne sentissi l'eco ma non la voce principale.

– Da mio padre – mi sento rispondere.

– Non credo. Abbiamo svolto dei test. Il tuo DNA è del tutto umano. Non sei figlio delle stelle.

Quella notizia dovrebbe sconvolgermi, ma non sento niente. Forse perché sono drogato.

Ripercorrere la mia storia in questo stato dissociato è stato come analizzare la mente di qualcun altro. Per la prima volta, ho *sperimentato* me stesso. E ho capito. So perché sono diverso. *Speciale*.

Ma non unico.

Ce ne sono stati altri prima di me. Pochi, ma la storia li ricorda.

Procreare senza accoppiamento non è affatto impossibile. Succede ovunque, nel mondo. Non per gli esseri umani, però: la partenogenesi, nell'uomo, è un fenomeno raro, che si conclude in un aborto dopo poche ore. Ma non sempre, a quanto pare.

Forse, un embrione su miliardi e miliardi riesce a sopravvivere. A svilupparsi, a nascere. E per qualche ragione, questa generazione spontanea lo rende particolare. Come se fosse un *Homo Sapiens Plus*.

C'è da meravigliarsi se una donna che si ritrova a partorire senza essere stata ingravidata arrivi a pensare che qualcuno è intervenuto su di lei? Oggi si pensa agli extraterrestri, in passato allo spirito divino.

Io sono figlio di mia madre, come ho sempre saputo. Questo era tutto quanto ci fosse da sapere, perché *non c'è mai stato* un padre. Sono una pura ricombinazione del codice genetico della mia unica genitrice.

Mia madre. Dov'è adesso?

– Non preoccuparti, è al sicuro – risponde l'uomo, e capisco di aver parlato. – La teniamo qui perché potrebbe servirci come *incentivo*. Affinché tu collabori, capisci? – Sorride tenendo la sigaretta in bocca, e un altro rivolo di fumo si alza a formare una figura.

Mamma. Devo salvarla. *Voglio* salvarla.

L'ampolla che contiene il liquido che mi stanno iniettando gorgoglia. L'uomo non se ne accorge. Sto espellendo dal mio corpo la droga, per essere lucido.

Non so chi siano questi uomini, ma hanno commesso un errore. Non hanno capito con chi hanno a che fare. Eppure i segni erano evidenti. I miei simili partenogenici sono piuttosto famosi.

Ma a differenza di loro, io non ho intenzione di porgere l'altra guancia.

La nuvola di fumo soffiata dall'uomo assume la forma di un serpente alato, una creatura aggraziata e micidiale.

Quello che sto per fare richiederà uno sforzo enorme. Probabilmente perderò i sensi, la mia coscienza slitterà in avanti, e magari mi sveglierò tra tre giorni in un obitorio. E forse, tra un paio di secoli, la gente ricorderà questo episodio nei loro testi sacri...

La mia mente si avvolge su se stessa, si amplifica, risuona. Sento pulsare le tempie, la vista sfarfalla, i timpani fremono.

Nell'ultimo secondo di coscienza, sento il vagito del quetzalcoatl che ho portato in vita, pronto a reclamare le sue vittime per me.

Pr-Medjed

Ti svegli la mattina di un giorno qualsiasi.

I primi attimi di coscienza sono confusi. Non sai chi sei, non sai dove sei, non sai quando sei.

Ti sollevi sulla branda che ti ha ospitato durante il sonno, e allunghi lo sguardo verso il calendario appoggiato sullo scrittoio che occupa un angolo della stanza. La visione dell'ordinata sequenza di caselle, dei numeri che contraddistinguono giorni, mesi e anni riesce a portare chiarezza nella tua mente.

Adesso ricordi.

Sei su una nave, ti sei addormentato durante il viaggio. Puoi aver dormito cinque ore, forse sei. Dovresti essere quasi arrivato.

Ti vesti ed esci dalla tua camera. Sali sul ponte, e il sole all'inizio del suo percorso nel cielo ti accarezza la pelle, regalandoti un piacevole tepore. Alzi una mano a proteggere gli occhi, e guardi nella direzione del disco solare, basso sull'orizzonte. Ti rallegri nel vederlo forte come sempre: ogni giorno che lo vedi sorgere è già un successo, per te. Anche se sono lontani i tempi in cui davvero era merito tuo.

Una sagoma si staglia nella luce che arriva diretta ai tuoi occhi, dapprima scura e sfocata, poi sempre più definita. Si avvicina a te. È il capitano.

– Buongiorno – ti saluta.

– Buongiorno a te. Anche stavolta ce l'abbiamo fatta.

Sorride. – Già, in un certo senso. Il viaggio è andato bene, e il sole splende nel cielo.

Sorridi anche tu, ma il tuo è un movimento scomposto. Pensi con amarezza che, in realtà, non è più come una volta. Niente è più come allora, un allora tanto remoto.

– Tra quanto sbarcheremo? – chiedi.

Il capitano indica in direzione della prua. – Puoi già vedere Alessandria. Arriveremo al porto nel giro di mezz'ora.

– Bene.

Qualche secondo di silenzio teso, poi riprende: – Tornerai... laggiù?

Annuisce. – Non posso fare altro. Devo trovarlo.

– Forse ti sbagli – ribatte lui. È un discorso che ha cercato di farti ascoltare altre volte. – Potrebbe esserci un altro modo, forse non...

– No – lo interrompi. – È l'unica possibilità.

– Come preferisci. Io posso solo portarti sulla mia nave. Non posso fare altro per aiutarti.

– Lo so, e ti ringrazio per essere sempre stato dalla mia parte. Sei l'unico amico su cui possa contare, R...

– Non dire il mio nome – stavolta è lui a interromperti. – Non usarlo più, ti prego.

Lo asseconi, risucchiando la parola che ti stava sfuggendo dalle labbra. Ha ragione: usare nomi, tra di voi, non è educato. Soprattutto nei confronti di lui, che ha ancora molto da perdere.

A te, invece, non rimane nulla.

Quando la nave attracca, sei il primo a scendere. Abbracci per un'ultima volta il capitano, che non tenta più di convincerti ad abbandonare la missione, e ti immergi nel caos del porto.

Arrivate al Cairo al tramonto.

L'uomo che adesso viaggia con te si chiama Jean, è uno straniero. Dice di essere un naturalista, partito per scoprire nuove specie. Ha sentito leggende riguardo animali dalle caratteristiche insolite, e spera di poterne identificare qualcuno. Lo hai incontrato nei sobborghi di Alessandria, mentre ancora dovevi decidere il percorso da seguire per raggiungere la tua meta. L'ultima volta hai attraversato il deserto, in più di dieci giorni di cammino; ma, per quanto tu ti senta a tuo agio a muoverti nelle distese abitate solo da scarabei e sciacalli, questa volta non puoi seguire la stessa strada: ne va del successo della missione. Così, ti sei offerto come guida, mettendo a disposizione la tua profonda conoscenza della regione in cambio delle sue risorse di denaro e attrezzature. La sua presenza ti rallenterà, ma ti fornirà anche una buona copertura. Troverai il modo di farlo andare dove *tu* devi arrivare.

Il viaggio fino al Cairo non sembra aver spossato il tuo compagno. Dopo aver trovato un alloggio per la notte, ti propone di andare con lui in una taverna, per bere qualcosa che concili il sonno. Accetti senza entusiasmo, per sottolineare che il vostro rapporto è puramente professionale.

Il locale in cui entrate è poco illuminato, l'aria è densa di fumo e appesantita dalle chiacchiere. Sedete a un tavolo nei pressi del banco, e ordinate quella che oggi chiamano birra, nonostante tu la ricordi con un sapore e una consistenza molto differenti.

Il naturalista inizia a parlare di sé, della sua carriera e dei suoi viaggi, dando per scontato che tutto questo ti interessi. Annuisci ogni tanto per mostrarti attento, in attesa di dirottare il discorso.

– ...per me. Il fatto è che – blatera con la sua voce roca – c'è rimasto veramente poco da scoprire. Sono pochi i luoghi ancora inesplorati, e se si escludono centinaia di specie di insetti tra loro tutti molto simili e poco spettacolari, allora per scovare animali sconosciuti bisogna dare credito alle leggende che capita di udire e verificare se, in fondo, non nascondano una traccia di verità, anche quando appare veramente improbabile, come ad esempio lo *sha*, che dovrebbe essere rintracciabile nelle zone desertiche a sud di qui. La prima volta...

Ti sorprende sentir nominare quell'animale. Conosci benissimo il piccolo canide dal muso allungato e le orecchie triangolari di cui Jean sta parlando. E sai che non esiste più. L'ultimo *sha* è scomparso molto tempo fa, per la stessa ragione per cui stai compiendo un'altra volta questo viaggio.

Ma non è necessario informare il tuo compagno dell'inutilità della sua ricerca. Anzi, puoi sfruttare proprio il suo desiderio di fama (perché è chiaro che Jean vuole che il suo nome sia associato a quello di un nuovo animale, non certo soddisfare una più pura sete di conoscenza) per portarlo dove devi andare.

Intervieni per la prima volta nel monologo: – Oxyrhynchus – dici, dopo aver fatto mente locale per ricordare l'attuale nome della città piuttosto che una delle sue antiche varianti. – Là si trovano gli *sha*.

Jean ti osserva intensamente, spiazzato da quella rivelazione. – Di-dici sul serio? Tu sai dove...?

– Sì. Un tempo vivevano anche più in alto sul corso del fiume, ma adesso si trovano solo in quella zona.

– Questo posto, Oxu-

– Oxyrhynchus. È un nome greco. In copto la città si chiama...

– Pemdje! – si intromette una terza voce. Bassa, pastosa, è la voce di un uomo che non ha mai avuto problemi a procurarsi la cena. Il suo proprietario si avvicina al vostro tavolo. È alto, robusto, avvolto in diversi strati di tessuto color panna. Il suo viso rotondo è compreso tra il turbante candido e la barba nerissima. A giudicare dall'odore che emana, l'abbigliamento lo sta facendo sudare abbondantemente.

Lo sconosciuto muove una sedia e si unisce a voi senza invito. Alle sue spalle compare una donna bassa e minuta, dalla pelle scura, il cui trucco vistoso non riesce a nascondere le asimmetrie del volto. – Miei signori, sono Faruq ibn Shahin al-Masri, e questa è la mia schiava, Sisi. Mi è parso di udire che progettate di recarvi a Pemdje... o Oxyrhynchus, se preferite le lingue barbare.

– Mi scusi – risponde circospetto Jean, che lasci parlare in tua vece – non capisco perché dovrebbe interessarsi ai nostri progetti.

– Oh, che maleducato! – Faruq alza teatralmente le mani al cielo, come a invocare la misericordia divina. – Mi intrometto nella vostra conversazione e non ho nemmeno il buon cuore di offrirvi un altro giro di... cos'è che state bevendo? Sisi, portane altre tre. Io e questi signori dobbiamo parlare, ed è bene che non ci si secchi la lingua, dico bene?

La donna si allontana, e Faruq si appoggia con l'avambraccio sul tavolo sporgendosi verso di voi. Vi guarda negli occhi a turno mentre parla, in tono da cospiratore: – Forse potremmo scoprire che i nostri interessi sono più affini di quanto sembri. Credo che la reciproca compagnia potrebbe rivelarsi vantaggiosa per tutti. Sempre che siate disposti ad ascoltarmi.

Non sei sicuro di gradire questa novità, ma non puoi opposti. E poi, la presenza di questo chiassoso individuo potrebbe esserti utile.

La schiava torna con tre birre e ne appoggia una di fronte a ogni uomo. Poi si sistema di nuovo in piedi dietro al suo padrone, a due passi di distanza.

Faruq beve un lungo sorso e inizia a parlare.

Seduto sul terreno, con la schiena appoggiata alle zampe del cammello, osservi la *jambiya* che ti è stata affidata dal tuo nuovo committente, Faruq. La lama ricurva luccica del riflesso del sole, abbagliandoti mentre la inclini per studiarne la fattura.

Siete al sesto giorno di viaggio. Seguendo il nuovo itinerario proposto da Faruq, avete visitato villaggi isolati sparsi per tutta la valle del Nilo, zigzagando sul percorso originale per *Oxyrhynchus*. Questo ha provocato un ritardo sulla tua tabella di marcia iniziale, ma non importa.

Faruq si definisce un mercante, anche se non è chiaro in cosa commerci. I suoi affari lo portano a visitare le piccole tribù del deserto, tra un'oasi e l'altra. Quando raggiungete un villaggio, imbraccia una grossa borsa sferragliante e sparisce per un paio d'ore, presumibilmente per trattare con gli indigeni. Nella taverna al Cairo ha spiegato che la presenza di due uomini adulti e in forze gli è utile per scoraggiare i tentativi di aggressione da parte dei *selvaggi*. Così li ha chiamati.

– I mercenari si lasciano corrompere troppo facilmente – ha detto – mentre un rispettabile studioso e la sua guida non mi accoltelleranno certo alle spalle, giusto? Inoltre, quando questi selvaggi vedono un uomo occidentale rinunciano subito a ogni proposito di attacco. Temono sempre che alle sue spalle viaggi un intero esercito. E noi glielo lasceremo credere!

Vi siete accordati sul compenso, che per te non fa differenza, ma per Jean significa avere l'intera spedizione finanziata. Non avrebbe potuto chiedere di meglio.

Avete viaggiato a piedi, perché i villaggi da visitare sono spesso lontani dalle strade principali, inaccessibili con mezzi a ruote. Il cammello di Faruq serve per trasportare merci e viveri, anche se ogni tanto a Sisi è concesso di montarlo.

La schiava non parla. Segue gli ordini del suo padrone, a malapena annuendo. Nella maggior parte dei casi, non è nemmeno necessario che egli espliciti le sue richieste: guidata probabilmente dall'esperienza, capisce da sola come rendersi utile. Ma, contrariamente a quanto ti aspettavi, non si occupa di soddisfare anche i desideri sessuali del mercante. Nelle scorse notti, anzi, l'hai vista scivolare nella tenda occupata da Jean, e i fruscii e mugolii che hai udito poco dopo non lasciano dubbi su cosa sia accaduto là dentro.

Stai cercando di calcolare i giorni rimanenti di viaggio, quando il naturalista ti compare davanti. Si accuccia sulle caviglie, lascia ciondolare le mani all'interno delle cosce. Sbuffa. – Mi pare tutta una perdita di tempo – commenta indolente.

Riponi il coltello nella fodera arcuata, prima di rispondere. – Certamente lo è, se il tuo obiettivo sono solo gli *sha*. Ma visitando una zona più ampia hai possibilità di studiare un maggior numero di animali.

– Oh, certo! Per esempio cosa, la volpe del deserto? Gli ippopotami? O magari il nostro amico cammello, perché no? – accompagna la frase con una vigorosa manata sul fianco della bestia, che risponde con un irritato *boorhuuuua!*

Poi Jean continua: – No, qui non c'è niente che non sia già stato scoperto, classificato e vivisezionato secoli fa! Sto solo perdendo tempo!

Non puoi rischiare una scissione del gruppo a metà viaggio. Se Jean decidesse di proseguire da solo ti troveresti in una situazione spiacevole. Peggio ancora se abbandonasse il suo proposito di trovare gli *sha*. Devi mantenere viva la sua attenzione.

E, dovendo improvvisare, ti viene in mente una sola cosa. La stessa a cui stai pensando fin dalla partenza.

– Sai – cominci, parlando in tono distratto, come se riferissi un aneddoto sentito al mercato – la maggior parte degli studiosi si concentra sulle creature terrestri, dimenticando che questa è una terra ricca di acque. Oltre ai grossi animali come ippopotami e cocodrilli, ci sono un sacco di pesci che vivono nei fiumi e negli specchi d'acqua.

– Pesci? Dovrei mettermi a pescare?

Devi essere più convincente. Più esplicito. – Esiste anche una specie molto interessante. Lo chiamano pesce elefante, vive sui fondali delle acque poco mosse. Porta questo nome perché ha una specie di proboscide, davanti, e un corpo dalla forma insolita. Inoltre, è legato ad alcune leggende delle antiche divinità egizie.

Hai toccato il tasto giusto. – Leggende? – chiede Jean con espressione famelica. – Quali leggende?

– Si dice che... – inizi, ma ti fermi subito. Un'ombra è passata per un attimo davanti al sole. Guardi in alto, e scorgi la sagoma di un falco in volo. L'uccello procede dritto, poi esegue una curva stretta e torna indietro.

Devi essere più cauto. Forse sanno che sei qui. Ti stanno cercando.

Ti alzi. – Ora non ricordo – dici a Jean.

È la menzogna più grande che tu abbia mai detto.

Decimo giorno di viaggio, e sesta tribù visitata da Faruq.

Come sempre, aspettate il suo ritorno appena fuori dal villaggio. C'è un piccolo corso d'acqua stagnante, nel quale prima il cammello si è dissetato e ora Jean è immerso alla ricerca del mitologico pesce elefante.

Non sei più tranquillo come all'inizio del viaggio. Negli ultimi giorni hai visto altri falchi attraversare il cielo sopra il vostro gruppo. O forse, ancora peggio, si trattava sempre del solito.

Non sei lontano dal tuo obiettivo, ma sei teso. Qualcosa sta per succedere.

Senti di essere osservato, e alzando lo sguardo incroci gli occhi di Sisi. È impegnata a sistemare i pesi distribuiti sulla groppa del cammello, ma ti sta fissando. La luce del sole mette in risalto i suoi lineamenti disomogenei, la pelle butterata, i capelli sporchi. Eppure i suoi occhi sono vivi, attenti.

Rimanete a fissarvi per una decina di secondi, poi lei si gira per caricare un altro sacco sul quadrupede.

Faruq emerge in quel momento dal villaggio. Porta con sé la stessa borsa che aveva quando è entrato, che adesso fa un rumore diverso. – Bene, carichiamo tutto, possiamo andare! – ordina. – Hanno voluto fare i taccagni, ma non sanno che io li frego già quando gli faccio il mio prezzo migliore. Siamo pronti?

Si ferma accanto a te e lancia il sacco verso Sisi, che si affretta a caricarlo con gli altri.

– No, aspettate, fermi! – urla Jean, dal centro dell’acqua che gli arriva sotto il ginocchio. Sta armeggiando con una rete e un bastone. – Aspettate, ci sono... quasi... ecco... *preso!* – esclama trionfante, sollevando il retino. Un piccolo pesce marroncino si dibatte tra le maglie dello strumento, soffocando nell’aria. – Ce l’ho fatta! – esulta ancora. – L’ho trovato, è lui, sì-sisisisisi!

Sta ancora saltellando su un piede e sull’altro, quando dall’acqua emerge l’enorme testa di un coccodrillo e lo afferra al torace, trascinandolo giù. Il grido dello studioso è smorzato prima dalla sorpresa e poi dall’acqua che gli riempie la gola. Un colore rosato si diffonde sulla superficie del torrente, circondando il retino che adesso galleggia abbandonato. Il pesce catturato da Jean non riesce a scavalcarne il bordo, e rimane lì intrappolato.

Quella visione ti turba. Non per la perdita del naturalista, ma perché ciò che è successo è troppo assurdo. Un corso d’acqua così piccolo e poco profondo non può ospitare un coccodrillo di quelle dimensioni.

C’è qualcosa di strano. È come se...

E allora capisci.

Prima che si possa intuire cosa stai facendo, sfoderi la *jambiya* e con una rotazione del polso la fai penetrare sotto lo sterno di Faruq, andando a squarciare il cuore. Il mercante gorgoglia e perde l’equilibrio, e prima che caschi in avanti sfilia rapidamente la lama dal suo petto.

Osservi la schiava.

Sisi, si chiama.

Ma non è il suo vero nome.

– Salve, Iside – la saluti.

Ti rendi conto di essere stato stupido. Distratto dai falchi che vedevi volteggiare, non hai pensato che il nemico potesse seguirti da molto più vicino. Avresti dovuto sospettarlo.

Quella che si faceva chiamare Sisi, e che sicuramente aveva in qualche modo ammaliato il mercante Faruq perché seguisse senza saperlo i suoi ordini, invertendo così l’apparente rapporto schiavo/padrone, ti guarda incuriosita. Anche lei ha commesso un errore, e lo ha capito solo adesso che ti sei rivelato.

– Non è quello giusto – puntualizzi, indicando il pesce elefante che ancora cerca di liberarsi sguazzando in tutte le direzioni. – Non lo troverai qui.

Sisi/Iside sorride, e i suoi lineamenti non solo si distendono, ma mutano, assumendo la forma che meglio conosci, quella perfezione di linee sinuose e colori morbidi che da sempre la contraddistinguono come la più bella creatura esistente. – Ero convinta che fossi tu, quel piccolo ometto ingenuo che adesso fermenta nello stomaco di un coccodrillo. Quando la notte mi raccontava delle sue grandi imprese passate mi pareva di risentire le tue avventure sulla *Mesektet*, quando ancora avevi la forza per combattere i demoni dell’oltretomba. Era così eccitato quando ha

trovato quel pesce che ho creduto... – la sua espressione si indurisce e continua in tono secco: – Dimmi dov'è.

– Non qui – ribadisci. – E in nessun posto che tu possa raggiungere da sola.

– Oh, ma mi ci porterai tu, mio caro cognato! – sfodera da sotto il vestito un lungo arpione dalla punta dorata, un'arma che, sei sicuro, non può aver portato con sé tutto questo tempo. Ma Iside, lo sai, ha grandi poteri.

– Vuoi sfidarmi in combattimento, forse? Io, l'unico in grado di sconfiggere Apophis nel suo regno, il più forte tra gli dèi?

– Tu non sei più un dio – ti fa notare lei.

Non accusi il colpo. Lo sai bene. – Certo, ma finché sono in forma umana non puoi affrontarmi da dea. Sei limitata al corpo mortale che stai usando.

Iside non si fa intimorire, e solleva l'arma. – Allora siamo in stallo. Dimmi quello che voglio sapere, e non soffrirai. Tra poco arriverà *lui*, e non sarà disponibile come me.

Pensi che sarebbe così facile. Potresti portarla con te a Oxyrhynchus, trovare là il pesce che ha ingoiato il pene di tuo fratello e consegnarglielo. In questo modo lei potrebbe resuscitarlo completamente, e Osiride tornerebbe ad avere tutto il potere di un tempo, prima che tu lo tradissi, uccidessi e facessi a pezzi.

Ma cosa ne sarebbe, poi, di te? Se anche lui si mostrasse clemente nei tuoi confronti, sicuramente tuo nipote coglierebbe l'occasione per annientarti una volta per tutte. Con i pieni poteri trasferitigli dal padre, potrebbe rimuoverti completamente dall'esistenza, cancellare ogni traccia della tua essenza, divina e umana.

Per questo devi essere *tu* a trovare il membro di tuo fratello, dentro il pesce che lo ha inghiottito migliaia di anni fa, garantendosi inconsapevolmente la vita eterna, e distruggerlo definitivamente. Solo così puoi assicurarti la sopravvivenza. Finché quel pesce nuota nelle acque del Nilo, sei in pericolo.

Di nuovo, vedi passare sopra di te un'ombra. Poi un'altra, e un'altra ancora. Sono falchi. Non più uno, ma un intero stormo. Sai cosa significa: tuo nipote si avvicina.

Horus ti ha sconfitto, è vero, ma solo perché è stato aiutato da sua madre. E tutta la forza di Iside deriva dalla sua magia, che ha estorto a Ra scoprendo il suo nome segreto.

– Sta arrivando – incalza la tua nemica.

Ti rattrista considerarla tale. In passato l'hai anche amata. Ma le cose sono cambiate. Le tue priorità, adesso, sono altre.

Devi decidere. Per quanto tu sia più forte di loro, non potresti sconfiggerli entrambi, nemmeno nella loro forma terrena; e d'altra parte, starebbero attenti a non ucciderti, perché solo tu puoi trovare il pesce giusto, ora che lei ha capito che non era quello recuperato da Jean.

Le ombre proiettate sul suolo dagli uccelli si espandono, si mischiano, disegnano strane forme, una sagoma che cominci a riconoscere come umana.

Iside continua a puntare l'arma.

Tu stringi ancora la tua.

Quello che lei non sa, è che Ra ti deve parecchi favori.

Ma tu non lo chiami mai così, perché conosci il suo nome segreto. Anche tu conosci la magia.

E c'è un sortilegio che, proprio adesso, ti permetterebbe di salvarti. Almeno in parte.

Prima che le centinaia di falchi mutino in tuo nipote, e che l'arpione di tua cognata possa immobilizzarti, affondi la *jambiya* sotto il tuo sterno, spingendo verso l'alto, a squarciare il cuore.

Mentre lo fai, pronuci una parola. Una sola.

Ti svegli la mattina di un giorno qualsiasi.

Svolgi le normali operazioni quotidiane, nel solito ordine. Tutto procede come sempre. Hai solo un piccolo stordimento quando posi lo sguardo su un calendario, e per un attimo non sei sicuro di quello che vedi. Ma passa subito.

Mangi, parli, ti muovi. Sei te stesso.

Più tardi, ti capita per le mani un libro. Si intitola *Mytholofiction*. Contiene dei racconti. Ne scegli uno a caso, quasi in fondo, e lo leggi.

Arrivato verso la fine, cominci a chiederti perché sia narrato in seconda persona.

Ti sembra strano.

Eppure no.

Perché c'è una parola, la prima che hai letto, il titolo. È una parola antica, e sai di conoscerla. È il nome di un posto, in egiziano.

Un posto che devi raggiungere.

Altri leggeranno questa storia, senza capire. Ma questa storia è qui perché *tu* potessi leggerla.

I ricordi tornano, come frammenti di un sogno, grazie a quella parola che ha riattivato la tua vera essenza, assopita all'interno del tuo corpo per tutto questo tempo.

Sai chi sei, sai dove sei, sai quando sei. E sai che hai una missione da compiere.

Per prima cosa, devi ritrovare un vecchio amico che ti deve ancora un favore.

Poi imparerai a pescare.

Appendice: miti out of fiction

Tutti i racconti presenti nella raccolta si basano su particolari miti o leggende, appartenenti a più o meno conosciute tradizioni folkloristiche o religiose. Per aiutare nella comprensione di quanto narrato, in questa appendice vengono riassunti i miti ai quali i racconti si ispirano o si riferiscono.

Alleanza

L'episodio del sacrificio di Isacco è raccontato nella Genesi. Ad Abramo, patriarca del popolo ebraico, Dio richiese di compiere una drammatica dimostrazione di fede: uccidere in Suo nome il proprio figlio primogenito. In seguito Dio fermò Abramo poco prima che eseguisse il sacrificio, ritenendo sufficiente la sua dedizione e risparmiando così la vita di suo figlio.

Di questo episodio sono state fornite innumerevoli interpretazioni religiose, antropologiche e filosofiche, e rimane da sempre uno dei più significativi miti legati al rapporto tra dèi e uomini. Oltre a quella fantastica presentata in questo racconto, un'interpretazione interessante è [quella che Dan Simmons illustra nel suo Hyperion.](#)

Nimby

“NIMBY” è l'acronimo della frase *Not In My BackYard*, ovvero “non nel mio giardino”. Con questa sigla si indicano tutti quei movimenti e individui che si oppongono alla realizzazione di opere di pubblica utilità ma non sono allo stesso tempo disposte a rinunciare ai benefici da esse apportati (un esempio tipico è quello degli inceneritori).

Nel racconto sono inseriti numerosi riferimenti a teorie fantarcheologiche più o meno plausibili, tutti qui riconducibili alla presenza degli Antichi Alieni (conosciuti anche come Annunaki o Oannes), che in tempi antichi avrebbero visitato la Terra e contribuito alla civilizzazione dell'umanità. Tra i vari miti citati si trovano l'origine di Atlantide, l'Antartide abitato, le Lampade di Dendera e così via.

Errata corrige

La leggenda di Adamo ed Eva, i “primi uomini” della tradizione giudaico-cristiana, è nota praticamente a chiunque. Al di là del suo significato letterale, di questo mito sono state date molte interpretazioni, tra le quali la perdita dell’innocenza e il passaggio dalla coscienza “animale” a quella “umana”. Nel racconto viene ipotizzato che anche la mela, di solito personaggio passivo della vicenda, avesse un ruolo.

Voi demoni

Nel vastissimo pantheon indù sono innumerevoli le leggende che uniscono tra loro divinità, uomini e creature ultraterrene. Raktabija era un *asura* (termine che si può tradurre come “demone”, ma ha in effetti un significato più complesso) che combatteva contro i *deva*, le divinità creatrici. Il demone aveva lo straordinario potere di generare sue copie da ogni goccia di sangue persa, e risultava pertanto pressoché invincibile. Fu la dea Kali, nata dalla furia di Durga, ad abbatterlo succhiando ogni goccia del suo sangue prima che raggiungesse il terreno. La sua furia però non si fermò dopo aver sconfitto il nemico, ma continuò a travolgere il mondo e mise in pericolo lo stesso Shiva.

Un articolo più approfondito riguardo questo mito si può trovare sul portale [La Tela Nera](#).

Immacolata concezione

Al di là dei dogmi di fede, l’ipotesi del concepimento “immacolato” di Gesù può portare a diverse teorie. Una gestazione non derivante da un rapporto sessuale è tecnicamente possibile anche nei mammiferi attraverso la partenogenesi, che consiste nella suddivisione “spontanea” di una cellula uovo all’interno della madre, che così si sviluppa senza la necessità di fecondazione. L’individuo nato da partenogenesi *non* è un clone, perché il suo patrimonio genetico corrisponde a una metà “casuale” di quello della sua genitrice. Questo sistema riproduttivo è piuttosto comune negli organismi più semplici, ma anche molti rettili e uccelli lo adottano con una certa frequenza, a volte come “misura di emergenza”, nel caso in cui individui isolati non siano in grado di accoppiarsi.

Nell'uomo la partenogenesi si verifica occasionalmente come un errore durante la meiosi degli ovuli, ma non dà origine a vere e proprie gestazioni. In ogni caso, la partenogenesi negli esseri umani potrebbe dare origine soltanto a individui femmina, in quanto il cromosoma Y necessario per ottenere un maschio non può essere ottenuto (mentre in specie con una diversa determinazione del sesso, si può avere una discendenza interamente maschile o di genere variabile).

Si può tuttavia azzardare a immaginare che in circostanze davvero eccezionali sia possibile ottenere figli maschi attraverso una partenogenesi, e che questo li renda in qualche modo "speciali". Naturalmente non ci sono prove che Gesù, o qualsiasi altro personaggio storico/religioso, siano nati in questo modo. Ma le alternative comunemente proposte non sono molto più credibili.

Pr-Medjed

Nella mitologia egizia, la Triade Osiriaca è una trinità composta dalla famiglia divina: Iside (madre) – Osiride (padre) – Horus (figlio). La leggenda, forse la più importante di tutto il pantheon egizio, presenta numerose varianti locali e temporali, ma la storia di fondo rimane invariata.

Seth, fratello di Osiride, era invidioso del suo potere e decise di ucciderlo. Organizzò una festa presentando un sarcofago riccamente ornato promettendo di regalarlo a chi lo avesse provato, e quando Osiride vi entrò sigillò la bara e la gettò nel Nilo, affogando il fratello. In seguito, spezzettò il suo corpo e ne sparse i resti agli angoli del mondo. Iside, nel tentativo di riportarlo in vita, andò alla ricerca dei frammenti e li trovò tutti tranne il pene, che era stato mangiato da un pesce elefante. Ricostruì quindi lei stessa un pene, e riportò in vita Osiride, che essendo però incompleto ebbe solo il tempo di avere un rapporto con sua moglie, ingravidandola di Horus, per poi diventare il dio-guardiano dell'aldilà. Iside crebbe Horus in segreto da Seth, e solo quando il bambino fu cresciuto questi si batté con Seth per vendicare l'omicidio del padre, in una serie di scontri dai quali nessuno uscì mai pienamente vincitore.

Seth era considerato il più forte degli dèi, l'unico in grado di scortare Ra (dio del sole) durante il suo viaggio sulla *Mesektet*, la barca con cui il dio portava il sole nell'oltretomba nel corso della notte, per poi riemergere all'alba. Seth aveva la forza di sconfiggere i demoni del mondo notturno che attaccavano continuamente Ra e il sole. Come tutti gli dèi egizi, Seth è associato a un animale: lo *sha*, una sorta di cane-sciacallo dalla caratteristica coda e orecchie, la cui identificazione rimane tuttora incerta. Alcuni credono che possa trattarsi del fennec, o che il vero *sha* sia estinto (o forse mai esistito davvero).

Ra era un dio dai vasti poteri magici, e Iside cercò di ingannarlo più volte per ottenere la sua stessa magia. In un'occasione, riuscì a obbligarlo a rivelarle il suo vero nome, con il quale essa otteneva su di lui il completo controllo.

Oxyrhynchus è il nome greco dell'antica città egizia Pr-Medjed, chiamata in copto Pemdje e attualmente col nome arabo el-Bahnasa. La città sorge su un affluente del Nilo e prende il nome proprio dal pesce elefante d'acqua dolce, una specie poco conosciuta che vive nei fondali bassi e acquitrinosi, che secondo la leggenda avrebbe inghiottito il pene di Osiride.

L'autore

[Andrea Viscusi](#) è nato nel 1986 in Toscana, dove risiede tuttora. Laureato in statistica, lavora attualmente nel settore della pubblicità editoriale. È un lettore vorace, in grado di assimilare circa [60 libri nel corso di un anno](#), principalmente di genere fantascientifico. La fantascienza si è affermata come una delle sue maggiori passioni fin dalle scuole medie, quando ha letto per caso sul libro di letteratura due racconti di Fredric Brown. Oltre a questa, segue la musica elettronica e il djing, corre, nuota, colleziona anelli per portachiavi, oggetti a forma di lumaca e gadget M&M's, ed è un fanatico di Futurama. Ha iniziato a scrivere nel 2008, dedicandosi per lo più a racconti di fantascienza o comunque generi affini, dall'horror al weird. Ha pubblicato racconti in numerose raccolte di vari editori, tra cui *Short Stories* ([Edizioni Scudo](#)), *N.A.S.F.* ([Nuovi Autori](#)), *365 racconti per un anno* ([Delos](#)), *Corti* ([Edizioni XII](#)), *Uomini e spettri* ([Bel-Ami](#)), *Fantaweb 2.0* ([Della Vigna](#)), *Minuti contati* ([Nero Press](#)). Ha raggiunto posizioni di merito in diversi concorsi a livello nazionale, come [Trofeo RiLL](#), [Circo Massimo](#), [Premio Robot](#), [Premio Giulio Verne](#), ed è stato eletto [Scrittore dell'Anno 2011](#) da Edizioni XII. Tre suoi racconti sono stati tradotti in francese da Pierre-Jean Brouillaud e [pubblicati online](#). Ha ideato e realizzato il sito di indovinelli [Cinenigmi](#), e scrive di libri, film, musica e fantascienza sul suo blog [Unknown to Millions](#). [Twitta](#) senza criterio e compare nel cyberspazio, soprattutto su portali e forum dedicati alla sf e alla scrittura, col nome "Piscu".

Oltre a *Mythoficcion* ha pubblicato sempre in forma di e-book gratuito la raccolta [Quattro Apocalissi](#).

Per feedback, commenti, suggerimenti, proposte e angherie, può essere contattato [via mail](#).